



COMUNE DI FERRARA

LICEO ROITI



Nico Landi

# "Una storia di Storia"

tra Ferrara e Porotto

1943 - 1945



# **“Una storia di Storia” tra Ferrara e Porotto 1943 - 1945**

A.N.P.I.

Comune di Ferrara

2014



Per molto tempo, le vicende storiche, così come ci venivano trasmesse a scuola e nei libri, altro non erano che l'incarnazione di eventi governati da poche persone, la descrizione di battaglie o degli aspetti pubblici e privati di re e governanti di varia natura, con i popoli, la società e le sue varie articolazioni come spettatori muti, senza alcuna voce in capitolo. Fortunatamente, la moderna storiografia ha incentrato da tempo la propria analisi sugli accadimenti delle masse e delle classi sociali, sui mutamenti e le stratificazioni economiche, culturali e sociali che attraversano e connotano le varie epoche, su storie lontane dalla luce dei riflettori e dai tumulti della gloria ma esemplificative dell'esistenza degli umili e delle loro traversie quotidiane. In questo senso, il bel libro di Nico Landi Una storia di Storia, con il suo rimando fra il concetto con la maiuscola e la narrazione di una pagina drammatica di una comunità, svolge un ruolo fondamentale di conservazione e restituzione di vicende che – nella loro apparente marginalità rispetto ai grandi flussi della storia – rendono visibili le radici della nostra comunità, danno un senso ai valori sociali e culturali del nostro presente, e ci consegnano una preziosa bussola morale per il nostro futuro. Il libro di Landi trae a nuova vita episodi e persone consegnate diversamente all'omaggio delle lapidi e della toponomastica, racconta una trama di episodi che sono allo stesso tempo vita concreta di singoli individui ed esistenza sociale di una comunità, ci fa comprendere come il mondo che ci è stato consegnato non è l'esito dell'impegno di pochi spiriti eletti, ma la tenace consapevolezza di molti individui assolutamente comuni. La storia di Landi, dalla quale è stato tratto anche un suggestivo spettacolo teatrale, è quindi allo stesso tempo memoria e narrazione, reperto storico e documento emotivo.

**Massimo Maisto**  
Vice Sindaco di Ferrara  
giugno 2010

Caro Nico,

quando nel 2006 sono stato chiamato a Porotto per condurre un laboratorio teatrale non avrei mai potuto immaginare quello che sarebbe successo in seguito. Dopo qualche mese, è sorta l'idea, ma più che un'idea era proprio un'esigenza, di costruire con gli allievi del laboratorio qualcosa che fosse legato a quel territorio. Ho cominciato a documentarmi, partendo proprio dalla curiosità di capire chi fossero i X Martiri che davano il nome alla Via dove era situato il teatro che ci ospitava.

Mi è capitato in mano il tuo libro, e un pomeriggio d'inverno, mentre lo leggevo, si originava l'emozione di percepire e comprendere tutto: la freschezza e l'entusiasmo del tuo romanzo, le vicende di quel gruppo di giovani ragazzi ferraresi che avevano vissuto un periodo di rara intensità politica, sociale ed esistenziale, mi trasmettevano all'istante immagini e riflessioni, che sembrava premessero per essere l'oggetto della nostra ricerca teatrale. Si potrebbe dire che più che una esigenza, fu un'urgenza. Quello stesso pomeriggio ho cominciato a cercarti e dopo qualche giorno, con grande sorpresa, mi sono trovato davanti ad un mio coetaneo e lì è nata anche una splendida amicizia.

Ma il bello doveva ancora venire. Quell'anno abbiamo presentato il nostro lavoro in forma di narrazione, sotto il titolo "(R)esistenze – storie della Resistenza nel ferrarese", proprio nella campagna tra Porotto e Fondoreno, luogo di gran parte dei fatti avvenuti nell'Aprile del '45.

L'atmosfera di condivisione e confronto di quel pomeriggio, e le emozioni vissute raccontando la storia, ci hanno convinto a continuare, e così è nata una bellissima avventura. Da allora ogni anno rimontiamo lo spettacolo, cerchiamo di migliorarlo, di farlo crescere e in questo modo è diventato un progetto in continua evoluzione.

Un progetto pedagogico, oltreché artistico, che vede coinvolti gli allievi del laboratorio teatrale del Centro Teatro Universitario di Ferrara - con l'apporto di un'attrice e musicista - e che si rinnova di anno in anno, nel proporre lo spettacolo per le scuole medie del ferrarese, e per un pubblico misto di studenti universitari ed adulti. Gli insegnanti fanno un lavoro di preparazione in classe, leggendo il tuo libro, poi vengono a vedere lo spettacolo avviando subito dopo un vero e proprio confronto dialettico. La pedagogia, appunto, deposita le memorie, dà ad esse una struttura comunicabile, rende le conquiste dei singoli patrimonio di tutti.

Grazie Nico di averci dato questa opportunità che pensiamo di poter portare avanti per molto tempo ancora.

**Michalis Traitsis**  
*Associazione Culturale*  
*Balamòs Teatro*  
*Giugno 2010*

# PREFAZIONE

Caro Nico,

ho letto con grande interesse il manoscritto del tuo ottimo lavoro intitolato **Una storia di Storia**. Mi ha colpito la franchezza del tuo racconto, che pur facendo ricorso, com'è giusto, all'invenzione e alla fantasia letteraria, si fonda su vicende e fatti realmente accaduti a Porotto e a Ferrara.

Trovo importante e significativo che il tuo interessante romanzo-verità esca in questo periodo, che coincide con il sessantesimo anniversario dell'inizio della lotta partigiana per liberare l'Italia dalla dittatura fascista e dall'occupazione nazista.

Mi auguro che il tuo lavoro trovi la più ampia diffusione e contribuisca a tenere viva nelle giovani generazioni e nella generalità dei cittadini la memoria dei sacrifici e delle aspre lotte che sono state combattute dal 25 luglio 1943 al 25 aprile 1945 per liberare l'Italia dalla guerra, dal regime fascista- repubblicano e dall'occupazione nazista e per dare all'Italia un ordinamento fondato sulla libertà, la democrazia, la giustizia sociale, la pace.

Una memoria che non sia fine a se stessa, ma che costituisca anche una guida per orientarsi di fronte ai gravi problemi interni ed esteri di oggi.

Ti rinnovo i miei più vivi complimenti con l'augurio di un meritato successo.

**Radames Costa**  
Presidente ANPI Ferrara

# NOTA INTRODUTTIVA

*Perché piangere i morti?  
coloro che rimangono vivi  
nel cuore della gente  
non muoiono*

(frammento di un canto Kurdo del XIX secolo)

Questo “romanzo-verità” (come viene opportunamente definito nella Prefazione da Radames Costa) si rivela estremamente utile alla ricostruzione di significativi episodi della Resistenza ferrarese. La partecipata narrazione di Nico Landi, giovane e promettente scrittore, scaturisce da un serio lavoro di ricerca effettuato soprattutto a stretto contatto con coloro che conobbero o vissero quelle vicende in prima persona e che, consapevoli dell'importanza delle loro testimonianze, hanno cercato di trasmettere nei modi più chiari ed esaustivi.

La storia della Resistenza e del sacrificio dei Dieci Martiri di Porotto e Fondoreno è qui delineata con grande obiettività e con pari intensità emotiva. Lo scrivere “dall'interno” di una comunità ha peraltro favorito contestualizzazioni e conoscenze del territorio e del quotidiano non facilmente rintracciabili in “asettici” (anche se pur meritori) studi storico-tradizionali.

Con la sua *Una storia di Storia*, Nico Landi ripercorre importanti scansioni dell'epopea resistenziale ferrarese, in concomitanza di fasi celebrative dense di profonde motivazioni: l'arco temporale che intercorre dal 60° anniversario della caduta del Fascismo (1943) al 60° anniversario della fine della seconda guerra mondiale e dell'oppressione nazifascista (1945).

Con ammirevole padronanza di modi comunicativi (utili anche al dialogo con il mondo giovanile), l'Autore inserisce scientemente anche il dialetto ferrarese (più vicino e rispondente alla realtà popolare dell'epoca) nei dialoghi e nelle trame narrative in lingua italiana.

Con grande efficacia inquadra inoltre – attraverso la testimonianza di una protagonista – altre fasi importanti della storia resistenziale di Ferrara quali gli eccidi di Castello Estense e della Certosa.

La dura vita quotidiana affiora nelle pagine di questa Storia (con la lettera maiuscola!), dalla città alla vicina campagna: le difficoltà esistenziali, le carenze alimentari (la solidarietà nei confronti dei partigiani era comunque sempre assicurata), i pericoli dei bombardamenti fanno da triste cornice ai tragici eventi considerati.

Opportuna, quindi, si è dimostrata la proposta della Presidenza della Circoscrizione Zona Nord-Ovest e dell'ANPI di inserire la stampa di questa pubblicazione nell'ambito delle manifestazioni celebrative del 25 Aprile.

**Gian Paolo Borghi**

Responsabile del Centro di Documentazione Storica



# PRESENTAZIONE

Qualche anno fa, mentre ero fuori Ferrara, ho incontrato casualmente un ragazzo ventenne, nato e residente a Porotto in Via X Martiri. Il contesto dei discorsi che si stavano facendo m'indusse a chiedergli se lui conosceva gli eventi cui fa riferimento il nome della Via Dieci Martiri: rispose senza alcun disagio che non ne aveva alcuna idea.

L'episodio poteva essere chiuso come naturale conseguenza della scarsa scolarizzazione di quel giovane, invece mi provocò una sensazione di vuoto e di impotenza come se il fatto fosse il segno inesorabile del tempo che passa. Allo stesso tempo, superato il momento di smarrimento, ho sentito la responsabilità nei confronti della comunità e in particolare dei più giovani, della conservazione della memoria di un periodo storico tanto importante per lo sviluppo culturale e democratico dell'Italia e in particolare per Ferrara.

Dopo quel 21 Aprile del 1945, Porotto non fu più lo stesso paese, così come l'Italia che, dopo il 25 Aprile, divenne uno stato democratico con la più moderna carta costituzionale allora esistente.

Per venti anni, in Italia, la dignità umana fu compressa o addirittura completamente negata come nell'ancora più oscuro periodo delle leggi razziali. Successivamente alla Liberazione il valore dell'uomo riacquistò la sua centralità con il riconoscimento delle libertà con cui si estrinseca, nelle sue diverse manifestazioni, la persona umana.

Far parte della comunità di Porotto oggi, non può prescindere dalla memoria di quei ragazzi che, pur cresciuti in un ambiente culturale non particolarmente elevato, nella fatica del vivere quotidiano della campagna di Porotto di quel tempo, sentirono come insostenibile al loro essere uomini le costrizioni cui erano sottoposti dal regime nazifascista, al punto di mettere a rischio la propria vita, fino a perderla.

A tutt'oggi le uniche notizie che si avevano degli eccidi di Porotto e Fondoreno, erano quelle riportate in alcuni brani del libro di Spero Ghedini *Uno dei centoventimila* (Milano, 1983), oppure dai racconti orali dei più anziani; pertanto era diventato molto serio il rischio che lentamente potesse perdersi la memoria di chi è morto per la libertà, una memoria che va oltre la *pietas* che si riconosce a tutti i morti, perciò è importante che sia celebrata e trasmessa per la crescita umana, culturale e sociale delle nuove generazioni.

Non a caso, negli ultimi tempi diverse persone hanno sentito la necessità di raccogliere le proprie memorie perché non si dimentichi, soprattutto alla luce delle voci che sempre più spesso si levano, per accomunare i morti indipendentemente dall'ideale per il quale hanno sacrificato la loro vita, in una sorta di relativismo, dove ad arte si tenta di confondere la verità storica attraverso la comparazione di atti avvenuti in luoghi e momenti diversi con lo scopo di assimilare tutti in un grande errore complessivo, oppure ancora peggio, cercando una giustificazione storica a scelte ideologiche che perpetravano scientificamente l'odio, il sopruso, la negazione dei diritti più elementari, attraverso la più barbara repressione.

Nel rischio di un torpore della memoria, *Una storia di Storia*, di Nico Landi, irrompe in modo fragoroso facendoci ripercorrere un'esperienza umana forte, dove s'intrecciano sentimenti d'amore, di ribellione per un futuro negato, di rifiuto per la condizione di privazioni, ma soprattutto il sentimento che pervade i personaggi della storia dall'inizio alla fine è la speranza di una società migliore che possa restituire loro la dignità di donne e uomini liberi.

Grazie Nico, per il dono che hai voluto fare al tuo paese; nonostante la tua giovane età, hai sentito la necessità di rivendicare il tributo dato da Porotto per la causa della libertà, di affermare l'orgoglio di appartenere ad una comunità che ha costruito la propria convivenza civile nella cultura della pace e nel rispetto della persona.

**Francesco Colaiacovo**  
Presidente della Circoscrizione  
Zona Nord-Ovest



Questo romanzo è ispirato a fatti realmente accaduti, tra il 1943 il 1945, a Ferrara ed in particolare nei paesi di Porotto, Borgo Scoline e Fondoreno.

*“Una storia di Storia”* è dedicato a tutti coloro che con racconti e testimonianze, oltre ad averne reso possibile la realizzazione, hanno saputo trasmettermi sensazioni ed emozioni più che mai vive, facendomi comprendere direttamente come la Storia, raccontata in modo semplice e da chi veramente l’ha vissuta, in molti casi non ha bisogno di colte interpretazioni o cervellotiche spiegazioni.

Mi piacerebbe, qui, citarle tutte queste care persone; ma forse sarebbe impossibile, e tralasciarne anche solo una un errore imperdonabile.

Così, con la speranza che tutte potranno riconoscersi nei personaggi e nelle situazioni, ricordo l’amico Walter Tagliani; assolutamente certo che il merito di questo lavoro sia in gran parte suo.

**Nico**  
(Porotto, Dicembre 2002)

# PARTE PRIMA

Mario e Walter avrebbero passato le notti alla cà dal masar<sup>1</sup>, una casa diroccata a due passi dal *bosc*.

Abitavano entrambi dalle parti di Fondoreno e Borgo Scoline da quando erano nati.

Erano partiti per la guerra ed erano tornati due anni dopo, con l'armistizio di settembre<sup>2</sup>; in tanti avevano fatto così.

Ma non c'era stato tempo per essere contenti. Erano stati richiamati subito.

Ed erano arrivati i tedeschi, a Ferrara e praticamente in tutti i paesi della provincia.

C'era un Comando anche in t'il Sculìn<sup>3</sup>, dai Cariani, una famiglia di contadini.

In guerra con i tedeschi e i fascisti Mario e Walter non ci sarebbero più andati. Però bisognava nascondersi, a gh'iera poc da far!<sup>4</sup>, perché di sicuro li avrebbero cercati.

La casa del macero era il primo posto che gli era venuto in mente. Almeno all'inizio si doveva stare lì, poi ci avrebbero guardato andando avanti.

La casa era isolata ma ben visibile: in campagna tutto si vede bene anche da lontano; bastava non ci fosse la nebbia e la si vedeva anche da Porotto, che da lì distava tre chilometri buoni.

Vicino alla casa c'era al *bosc*. Quello si vedeva ancora meglio, con le cime dei platani, degli olmi e dei faggi che si arrampicavano prepotenti verso il cielo.

All'ombra dal *bosc*, quasi del tutto nascosta tra gli alberi, c'era un'altra casa, grande, abitata dalle tre famiglie Artioli.

Lì ci abitavano Cesare, Egidio e Renzo, tre cugini che da sempre conoscevano Mario e Walter. Fin da quand'erano ragazzi avevano frequentato tutti assieme la *cà dal masar*, il posto dove s'andava a giocare da bambini. Adesso, come nascondiglio improvvisato, la casa non era male. Anche se poco nascosta era isolata, molto isolata, e la si sapeva disabitata da sempre, sul punto di crollare da un momento all'altro: era difficile pensare che qualcuno potesse trascorrerci quasi tutte le giornate e tutte le notti.

I tre cugini s'accorsero il primo giorno di Mario e Walter. Non chiesero spiegazioni, non ce n'era bisogno. Portarono del vino e anche del pane: quelli sì che ci volevano. Anche loro iniziarono a trascorrere molto tempo all'interno della casa, tutti i giorni.

E quasi sempre arrivava anche la Nerina, *l'ambròsa ad Mario*.

Stavano insieme ormai da quattro anni (da quando Mario ne aveva diciannove e lei doveva ancora farne diciassette), anche se negli ultimi due lui era stato lontano e avevano solo potuto scriversi qualche lettera.

Immancabilmente, con le prime ombre della sera, il cigolio della bicicletta annunciava la Nerina.

Arrivava appena dopo il lavoro.

Le sere che non si faceva vedere era perché finiva tardi. Col buio aveva paura, e per arrivare al macero c'era una capezzagna sconnessa che serpeggiava tra le campagne per tre chilometri buoni.

La Nerina portava del pane nero e quando andava bene anche una torta e una bottiglia di

vino, di quello rosso che faceva suo padre.

Fortunatamente, nessuno andò a cercarli. Tutto tranquillo. Si poteva respirare.

Rigorosamente di giorno, meglio di mattina presto quando in giro c'erano solo i gatti e i cani randagi, Mario e Walter iniziarono a prendere le vie dei paesi. Andavano dalle loro famiglie, par vivar da cristiàn<sup>5</sup>, almeno qualche ora.

In poco tempo le piogge si fecero copiose, sempre più insistenti.

Tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, le campagne divennero paludi simili a vaste risaie.

Attraversandole per andare verso Borgo Scoline, per fare prima si doveva scavalcare al foss ad Mazzòn<sup>6</sup>, un canaletto popolato da rane in estate, un bacino traboccante di acqua limacciosa adesso che era ormai inverno. D'estate lo si saltava quasi senza rincorsa, ora l'operazione era impossibile.

Mario camminò sul ponticello di legno: nient'altro che due assi accostati, appoggiati da una sponda all'altra. Un cedimento improvviso di uno lo fece trasalire, ma in qualche modo arrivò dall'altra parte.

Si voltò e guardò la distesa di terra e acqua che aveva lasciato dietro.

Pioveva ancora.

La nebbia s'addensava veloce sugli orizzonti e li ricopriva offuscandoli per lunghi tratti.

Non c'era vento e tutto sembrava immobile. L'unico rumore era il ticchettio costante della pioggia, smorzato, reso sordo dal contatto con la terra fradicia.

Mario rimase fermo. Con lo sguardo attraversò la campagna da una parte all'altra, fin dove la nebbia lasciava spazio alla vista. Pensò che così, la campagna non lo era mai stata.

Ricordò che appena era tornato, tutti gli avevano raccontato delle feste nei cortili, della baldoria prolungata che a Luglio aveva fatto ballare la gente.

Era stata la notizia della caduta del fascismo e dell'arresto del *Duce*<sup>7</sup> a rinvigorire gli entusiasmi.

Peccato non averli vissuti, pensava Mario, peccato non esserci stato in quei giorni di festa.

Perché chissà come doveva essere la campagna, col sole e il caldo e le urla della gente.

Adesso le feste erano lontane, non c'era dubbio.

Erano arrivati i tedeschi, in tutt'Italia e anche lì in paese. Con loro la nebbia e una pioggia che sembrava infinita. No, non era più tempo per fare festa.

Una mattina presto, mentre dalla casa del macero andava verso il paese, Mario rivide Armando. Era stato in guerra anche lui ed era un bel pezzo che non si vedeva in giro.

Non era cambiato neanche un po'.

Era ancora ben messo, e con i capelli scompigliati e la barba lunga e l'immane stecchino tra i denti era lui in tutto.

Armando, in paese, era un personaggio ai limiti della leggenda.

La fervida immaginazione popolare gli attribuiva imprese da folle e da superuomo.

All'unanimità, per lui era stato accettato Pazzarèla, un soprannome suggerito da voce ignota. Ma non era matto sul serio e tutti lo sapevano.

In tutto ciò che si diceva, di certo c'era solo che Pazzarèla di tanto in tanto si comportava in

modo bizzarro.

La mattina in cui Mario lo vide per esempio, con pioggia e freddo, indossava solo una maglia a mezze maniche. Però era irascibile e imprevedibile, questo sì che era vero, Mario lo sapeva bene, e la prestanza del braccio scoperto bastava da sola a sconsigliare qualsiasi tipo di commento.

Si abbracciarono. Pazzarèla ci mise gran parte della forza che aveva, Mario sentì una fitta al costato.

“T’iè a cà anca ti!”<sup>8</sup> Urlò entusiasta Armando. Poi fece un passo indietro e guardò Mario dalla testa ai piedi squadrandolo platealmente.

“Tiè gnù magari!”<sup>9</sup> Esclamò moderando il tono della voce.

Mario non fece in tempo a rispondere.

“Però an sen più in guèra!!!”<sup>10</sup> Urlò ancora Armando, accompagnando le parole con ampi gesti della testa e delle mani per sottolineare quanto fosse soddisfacente la cosa. “Ghè da esser cuntènt!!!”<sup>11</sup>

“Vedo che tu stai bene” fece in tempo a dire Mario.

“Ma non so se c’è da essere così contenti. Qui ci sono i tedeschi...”

“E i fassista!!!”<sup>12</sup> “E ci stanno richiamando tutti...”

“Zà ciamà anca mi”<sup>13</sup>.

Poi Mario gli parlò del rifugio alla casa del macero.

Armando sorrise.

“Bel rifùg! Tuti i sà in du ch’l’è!”<sup>14</sup>

Lui sosteneva che non c’era bisogno di nascondersi. A modo suo, disse che chi non vuole andare in guerra ha tutti i diritti di stare a casa. Sul bisogno di stare nascosti, per convincerlo, Mario dovette insistere. Armando aggiunse che nessuno era andato a cercarlo; sì, avevano richiamato anche lui; e anche lui aveva visto i manifesti affissi ai muri in giro per Ferrara. Però poi nessuno era andato a verificare se era partito o se stava ancora a casa. Con espressione minacciosa, aveva ripetuto che era meglio non si fossero fatti vedere. Si salutarono.

“Ma av vièn a truàr là dal masar!”<sup>15</sup>

C’era già buio. La Nerina aveva fatto tardi alla sartoria.

Bisognava finire un lavoro!, aveva tuonato la padrona, un lavoro importante e non c’era orario, si doveva finire e basta!

Al ritorno non era passata dalla casa del macero. Aveva tirato dritto verso Fondoreno senza prendere lo stradone che andava nei campi.

Aveva appena fatto l’ultima curva, quando due fanali le illuminarono la schiena. L’auto rallentò affiancandola. La Nerina dovette fermarsi sul bordo del fosso.

Ancor prima di individuare bene la figura all’interno, riconobbe la voce.

“Dove andiamo così di fretta bella signorina?!”

Era Erminio Carloni.

“A casa!” Rispose con stizza.

“C'è una festa domani sera!” Esclamò Carloni baldanzoso.

“Non vengo a nessuna festa” tagliò corto la Nerina facendo il gesto di ripartire.

“E' dai Cariani, a due passi da casa tua...”

“No!”

“Come credi... Però per me facevi meglio a venire...”

Carloni ripartì veloce con l'automobile, la Nerina piano con la bicicletta; più piano che poteva, per verificare che Carloni fosse ben lontano.

Subito, la Nerina non aveva collegato i Cariani con il Comando tedesco. Ci pensò qualche secondo dopo, poco prima di entrare nel cortile di casa.

Una festa dai tedeschi!... Dai Cariani!...

Ci mancava solo quello. Il pensiero le fece trasalire lo stomaco.

Va bene che i tedeschi che stavano dai Cariani fino ad ora non avevano fatto male a nessuno, ma erano pur sempre lì a farla da padroni. Poveretti i Cariani!, pensò, sono persone così buone, così a modo, devono anche sopportare una festa; con della gente del posto per di più: se c'era Carloni, figurarsi se non ci sarebbero andati gli altri, Giavòni, Pizzardi, e tutti i giovani fascisti che abitavano da quelle parti.

Aveva pensato bene la Nerina.

Era stata organizzata una festa per un ufficiale tedesco che faceva gli anni.

Carloni s'era incaricato di trovare le ragazze; Pizzardi avrebbe portato un amico bravo con la fisarmonica; per il mangiare, per i salami il vino e tutto quanto, avrebbero attinto dalla cantina dei Cariani.

E alla fine di ragazze ne trovarono: amiche e conoscenti di Erminio Carloni e amiche delle amiche. Probabilmente, più di una andò per la sensazione che i tedeschi fosse meglio tenerseli buoni.

La Nerina conosceva da sempre Erminio Carloni.

Nelle terre dei signori Carloni, sua madre aveva fatto per anni la campagna della frutta.

Erminio era più vecchio della Nerina, di una decina d'anni, ma in paese ci si conosceva tutti, ci si vedeva per strada, a prendere il latte e il pane, dappertutto.

I Carloni avevano tanta terra, erano gran benestanti. Da sempre erano impegnati nella politica. Il signor Carloni, il padre di Erminio, si diceva fosse un pezzo grosso del Fascio di Ferrara. Il fratello di Erminio invece, Ubaldo, correva voce che l'avessero mandato verso il modenese, con compiti politici assai importanti.

Solo Erminio era rimasto sempre a girare dalle parti di Porotto.

Aveva stretto amicizia con gli altri giovani fascisti della zona. Quasi tutti di famiglie benestanti, rispettate e anche temute, quelle che avevano la terra, che tutte le estati davano lavoro alle donne e d'inverno avevano bisogno degli uomini per sistemare le stalle.

Da loro si lavorava come matti ma pagavano, e allora bisognava tenerseli buoni.

La Nerina era stata fortunata.

Aveva trovato lavoro in una sartoria di Ferrara, vicino alla piazza. Era entrata prima come aiutante e apprendista, poi era stata confermata perché la padrona di lei era contenta. Tienitelo stretto quel posto lì, si era raccomandata sua madre, che in campagna l'è nà fadìga da sgrazià.<sup>16</sup>

Per andare alla sartoria, la Nerina saltava in bicicletta sempre prestissimo.

Arrivava a Ferrara e davanti al castello svoltava per Corso Roma e in pochi minuti era al lavoro.

D'estate andava anche bene, ma d'inverno succedeva sempre d'arrivare bagnati di pioggia e di nebbia. Quest'anno, tra l'altro, l'inverno sembrava aver anticipato i tempi.

Al lunedì mattina partiva anche prima. Era giorno di mercato a Ferrara, e passando presto poteva capitare di trovare della lana a prezzi buoni. Arrivava il freddo e qualcosa serviva sempre. Fin che sua nonna era stata capace, fin che la vista gliel'aveva permesso, ci aveva sempre pensato lei a confezionare maglie grosse, calze e sciarpe. Adesso però non ci vedeva quasi più e non poteva lavorare. Così bisognava vedere di spulciare qualcosa nell'usato; anche se gli indumenti che la gente scartava erano sempre troppo usati, pieni di buchi e di pezze il più delle volte.

Avvicinandosi al castello, era un lunedì di metà novembre, la Nerina ebbe la sensazione d'aver preso quel giorno per un altro.

Di solito al lunedì c'era aria di festa già dalle prime ore di luce.

Con nebbia, pioggia o neve, gli ambulanti preparavano la loro merce e sembravano sempre allegri, incuranti del freddo e sempre pronti alla battuta e allo scherzo, che era anche un buon modo per attirare i clienti indecisi.

Negli anni addietro, nascosta sotto il piano della bancarella, molti commercianti di strada tenevano la bottiglietta di grappa, rimedio efficacissimo ai malanni dell'inverno. Ma da un po' di tempo la grappa era divenuta rarissima, e la poca che c'era la mettevano in vendita confidando nel passaggio di qualcuno con le possibilità di uno sfizio tanto frivolo.

Ma erano allegri lo stesso, o almeno così sembrava.

Quella mattina, niente. Nemmeno fischiettare si sentiva. La Nerina continuò a pedalare.

Adesso qualche rumore arrivava. Rumori di motori.

Nella nebbia fitta si scorgevano le sagome di automobili e camionette. Qualcuna sfrecciava veloce verso Via Giovecca, qualcun'altra dalla stessa Via Giovecca entrava verso la piazza per Corso Roma.

Arrivarono anche le voci. Parevano soprattutto pianti, pianti di disperazione.

La Nerina giunse alla fine di Viale Cavour. Si fermò all'imbocco di Corso Roma.

La strada acciottolata che conduceva alla piazza era piena di uomini armati.

Ne vide qualcuno da vicino. Volti stanchi, abiti scuri. In mano tenevano i mitra. Saltavano su e giù dalle camionette. In tanti urlavano e bestemmiavano.

Più lontano, alla fine del muretto del castello, donne piangevano e gridavano.

Sul marciapiede, in due mucchi separati, c'erano uomini morti.

Li lasciavano lì e non permettevano a nessuno di avvicinarsi.

La Nerina arrivò in ritardo alla sartoria. Nessuno le disse nulla. Nessuno parlava.

Quel giorno il lavoro finì prima del solito.

C'era già buio ma decise ugualmente di passare dalla casa del macero.

Corso Roma adesso era deserto.

Di ciò che aveva visto al mattino nessun segno, tanto che la Nerina ebbe l'impressione d'aver percorso un brutto sogno più che una strada.

Arrivò alla casa del macero tremando per il buio. Non era tardi ma a metà novembre le giornate erano cortissime. E con una nebbia così sembrava notte fonda.

Nel sentire tante voci rimase stupita: così a occhio dovevano esserci almeno una decina di persone. Si faceva presto a fare numero: con i tre Artioli, Mario e Walter, Armando Pazzàrela, che aveva rispettato la promessa ed era andato alla casa proprio quel pomeriggio, c'erano anche altri ragazzi che abitavano lì a due passi. Tutte facce ben conosciute. Dino, Giancarlo, Quinto e Tonino: ragazzi del paese, amici di Mario da sempre. Ridevano e scherzavano, la Nerina si sentì meglio. Avevano del vino rosso sul vecchio tavolo.

Poi la Nerina rivide come in un lampo la scena della mattina, i morti lasciati sul marciapiede di Corso Roma, le facce stravolte delle donne che piangevano, gli uomini vestiti di scuro con i mitra.

“Lo sappiamo già” disse piano Mario, come se negli occhi della Nerina anche lui avesse potuto vedere quelle immagini.

Tutti già sapevano. La notizia del massacro di Ferrara aveva danzato su tutta la provincia, per la campagna, passando di casa in casa per tutto il giorno.

Durante la mattinata, in tanti si erano recati a Ferrara per il mercato ed erano tornati alle loro case inorriditi.

Ciò che ancora non si sapeva era il motivo, e chi erano i morti, e chi era stato a sparare e chi aveva dato l'ordine. Si diceva che i morti dovevano essere dieci, o forse undici. Si diceva che erano stati i fascisti. Ma di sicuro non si sapeva niente.

A conti fatti, fino a quel momento non era successo niente di così drammatico.

E potevano i fascisti aver fucilato dieci o undici persone solo perché non la pensavano come loro?, questo sembrava impossibile. Va bene, saranno stati anche antifascisti, si diceva, ma di sicuro dovevano essersi macchiati di colpe ben più gravi; mica potevano averli fucilati così, senza che avessero fatto nulla.

Fu Enrico a spiegare a Mario il motivo di quello che era successo.

Enrico abitava a Ferrara, era stato al fronte con Mario e insieme erano tornati a casa a metà settembre. Erano rimasti in contatto anche dopo. Si erano detti dove stavano di casa e Enrico era andato da Mario più volte. Mario aveva fatto altrettanto. Poi erano arrivati i tedeschi ed erano stati richiamati al fronte. Entrambi avevano deciso di starsene a casa e s'erano nascosti. Adesso era da quasi due mesi che non si vedevano.

Fu Enrico a cercare Mario.

Si ricordava dove lavorava la Nerina: in città, alla sartoria vicina al centro, proprio a due passi da casa sua. Non l'aveva mai vista, ma Mario gliel'aveva descritta parecchie volte.

La riconobbe subito.

Si presentò dicendole nome e cognome. La Nerina nemmeno fece in tempo a spaventarsi: immediatamente ricordò le lettere di Mario, dove Enrico Spagnoli c'era sempre. Anche lei ebbe come l'impressione di conoscerlo da tanto tempo.

S'incontrarono alla casa del macero. Mario lo trovi là, gli aveva detto la Nerina prima di spiegargli bene come fare ad arrivarci.

Spagna era di fretta. Ridusse al minimo i convenevoli e cercò di passare subito al dunque.

“Sentito di Ferrara?”

Mario e gli altri fecero sì con la testa.



“Erano antifascisti. Certo non avevano fatto male a nessuno” iniziò a spiegare Spagna. “Prima li hanno portati al carcere di Piangipane. I fascisti hanno girato di casa in casa tutta la notte. Ne hanno sbattuti dentro un centinaio. Avvocati, ebrei, disertori e renitenti... tutti quelli che hanno trovato, bastava non fossero fascisti. Alla fine hanno scelto. Scelto a caso, penso”.

Attimi di silenzio.

Spagna proseguì guardando solo Mario.

“Qualcuno dalle parti di Cento ha fatto fuori un pezzo grosso.<sup>17</sup>... si sono vendicati”. Accese una sigaretta. Si sedette sul tavolo. Ci fu uno scricchiolio, come un sordo lamento.

“L’è vec cumpàgna al mond”<sup>18</sup> sussurrò Mario. Spagna accennò un sorriso.

“La stessa cosa può capitare a chiunque, penso.” Si fermò. Squadrò bene tutte le facce.

“Basta non essere fascisti...” Aggiunse sottovoce, col tono di chi dice una cosa scontata.

Ancora silenzio. Spagna riprese. Questa volta col tono dell’esempio.

“Qualcuno spara ad un fascista qui dietro,” con la mano indicò la direzione dei paesi, “il giorno dopo chiamano i fascisti del posto a Ferrara. Ci vanno quelli che di sicuro conoscete bene... da sempre.”

Mario e gli altri annuirono.

“Che abitano tutti dalle vostre parti, vicini di casa eccetera...”

Spagna rimase in silenzio. Tirò forte dalla sigaretta. Soffiò una boccata di fumo verso l’alto.

“Saltano fuori i vostri nomi, uno ad uno... Quelli delle vostre famiglie, dove abitate eccetera... Nà sturiàza!<sup>19</sup>, penso.”

Ancora silenzio.

“Con stà storia, cambia tutto. Sicuro che cambia tutto. Non erano mica tedeschi quelli che hanno sparato. Erano italiani. Gnù dal venet!<sup>20</sup>. Ed erano italiani anche i morti.”

Silenzio.

“C’è da morire sia contro i tedeschi che contro i fascisti.”

Silenzio.

“A Ferrara in tanti sono partiti per le montagne, verso il modenese; vanno con i partigiani...”

Ancora silenzio.

“Io invece rimango a Ferrara!” esclamò con enfasi nuova. “Non ci sono le montagne. Se c’è da sparare e stare nascosti as farà più fadìga.<sup>21</sup> Ma conosciamo tutti i buchi, tante persone... E non sono solo io a fare così. Anzi, siamo già in contatto con qualcuno, anche con persone di fuori.”

Era uno con del fegato Spagna, Mario lo ricordava bene. Aveva fegato e testa. Non era mai andato a scuola, come tanti d’altra parte; aveva perso il padre che era ancora bambino e la madre era morta mentre lui stava in Jugoslavia. Prima della guerra, poco più che ragazzino, mandava avanti la bottega da calzolaio da solo. E la gente ci andava da lui, come prima andava da suo padre, che tutti conoscevano come Spagnoli al calzular.

Quando Spagna si metteva in testa una un’idea..., pensava Mario. Adesso stava con quelli che preparavano la resistenza ai fascisti e ai tedeschi: una cosa che faceva paura; c’era da ammirarlo proprio per quello.

Si salutarono. Spagna aveva fretta.

“Vi vengo a trovare più avanti!” esclamò sorridendo mentre s’infilava un vecchio giaccone.

“Adesso ho visto dove siete.”

Dopo, i ragazzi parlarono di Spagna.

Nella casa, oltre a Mario e Walter, c’erano anche gli altri: Quinto, i tre Artioli, Dino, Giancarlo e Tonino, mancava solo Pazzarèla che si faceva vedere un giorno sì e tre no e continuava a ripetere che lui non doveva nascondersi da nessuno.

“Quello ha parlato di partigiani. Di nascondersi e sparare, se ho inteso bene.” Disse Walter.

“Ci chiederà se stiamo con loro” rispose Mario.

“C’è da vedere come si mette. Sa stà acsi ben senza la guèra!<sup>22</sup>...”

“Hai ragione te: c’è da vedere come si mette...”

“Per me può anche andare bene. Anche per te, e per quelli che non sono partiti.” Walter indicò i più giovani. “E loro? Chi glielo fa fare?... Possono anche stare a casa. Nessuno gli fa mica niente. Cosa devono rischiare a fare?”

“Ma tutti fanno quello che credono!... Quello che vogliono fare!” Rispose Mario. “Qui nessuno è obbligato. E in fin dei conti Spagna non ha chiesto niente.”

“Per adesso...” Sussurrò qualcuno.

Arrivò la fine dell’anno. Poi un gennaio con un freddo memorabile, da dvantàr mat!<sup>23</sup>

Dalla fucilazione di Corso Roma in avanti, non s’era più sentito niente. Tutto tranquillo. L’inverno andava via in silenzio. In prossimità del Natale, i ragazzi trascorsero anche le notti a casa. In certi momenti, addirittura la guerra sembrava una cosa lontana. I tedeschi che stavano dai Cariani, oltre all’occupazione della casa e a pretendere il mangiare e il vino, non creavano ulteriori problemi; s’era capito che non erano truppe da combattimento e la cosa tranquillizzava non poco. Il loro compito era quello di fornire carburante alle linee del fronte: i camion, praticamente tutti i giorni, facevano la spola da Porotto a giù verso le valli, dove la situazione era molto meno tranquilla. In più, Radio Londra trasmetteva notizie rassicuranti, parlava di Germania ormai vinta, incitava la Resistenza, diceva che la liberazione di tutto il territorio italiano era ormai imminente.

Il giorno di Natale, nelle case si respirò la pace.

A fine inverno si rivide Spagna.

Il giorno prima era stato dalla Nerina, in sartoria. Le aveva detto che sarebbe andato da Mario l’indomani; ci pensasse lei a dirlo ai ragazzi.

Enrico Spagnoli questa volta arrivò in compagnia. Con lui c’era un ragazzo sui trent’anni, si faceva chiamare Sante. Quello non era il suo nome vero; da un po’ mi faccio chiamare così, aveva detto sorridendo. Per me invece, a va ben Spagna, aveva aggiunto Enrico pure lui col sorriso.

Come la volta precedente, Spagna arrivò al dunque in un attimo. E il concetto fu chiarissimo.

A Ferrara era nata la Resistenza e c’era bisogno di più gente possibile.

“Hanno già incominciato a rastrellare” disse Sante. “A Ferrara ogni tanto prendono qualcuno e lo sbattono in prigione. Oppure lo portano in quel maledetto ufficio di Porta Mare. E da lì chissà dove.”

I ragazzi guardarono con espressione interrogativa: nessuno sapeva dell'ufficio di Porta Mare.

“L'ufficio tedesco per la deportazione in Germania” chiarì Spagna.

“C'è sempre la fila” aggiunse Sante.

“A Ferrara si mette male!” Ribadì Spagna. “Molto male. I fascisti girano nelle case. Cercano i comunisti, gli ebrei, gli antifascisti in genere, ogni pretesto è buono per sbatterti dentro. Noi ci stiamo organizzando. Stanno arrivando le armi, non siamo nemmeno pochi. Però c'è bisogno di tutti, soprattutto per la stampa. Bisogna parlare ai civili, l'unico modo per farlo sono i manifestini, o i volantini, chiamateli come Dio vuole. Adesso possiamo stamparli. In Vignatagliata, nel retrobottega della falegnameria del signor Carpeggiani, siamo riusciti a metterci le macchine per scriverli e stamparli. Però bisogna distribuirli. E in questa zona sarebbe perfetto se lo faceste voi.”

“Se è tutto qui...” Sussurrò uno dei ragazzi.

“Non è mica nà cosa da sottovalutare! Se ci beccano a portare in giro la stampa ci sbattono dentro, sicuro!” Disse Mario.

“Sì, bisogna stare all'occhio!” Esclamò Sante. “Anche perché molti di noi sono già schedati.” Sante era già stato in prigione, accusato d'aver organizzato assieme ad altri antifascisti lo sciopero di settembre.

In quell'occasione, era il giorno nove, alcuni antifascisti erano riusciti a mettere in piedi una protesta che aveva fatto scalpore.

La gente era scesa nelle strade; un fiume di gente, un corteo gigantesco che aveva sfilato per la piazza chiedendo ad alta voce la fine della guerra.

Gli organizzatori erano stati individuati e arrestati dopo poche settimane. Erano stati rilasciati grazie all'abilità di un giovane procuratore antifascista, che poi era stato uno dei fucilati di Corso Roma la notte tra il quattordici e il quindici di novembre.

Sante adesso era libero, ma doveva stare ben attento.

Raccontò delle botte prese in Piangipane, nel carcere, e del giorno che erano stati rilasciati. La prima cosa che succede veniamo a prendere voi, gli avevano detto le guardie.

Poi, tutto in città era degenerato con l'uccisione del federale fascista (Sante era pronto a scommettere che erano stati gli stessi fascisti e che i partigiani non c'entravano nulla, lo disse più d'una volta).

Nel rastrellamento, prima della fucilazione di Corso Roma, i fascisti avevano aperto a calci anche la porta di casa sua, ma per fortuna era riuscito a nascondersi in soffitta; e i fascisti avevano fretta di trovare più antifascisti possibile, così erano andati via quasi subito.

Alla fine i ragazzi accettarono: avrebbero dato una mano con la stampa.

“Vieni tu da Carpeggiani” disse Spagna a Mario. “Almeno la prima volta, per vedere bene dov'è il posto e capire come ci si muove. Ed è importante che tu conosca Carpeggiani, adesso molto dipende da lui.”

“Signor Carpeggiani!” Puntualizzò Sante.

“Senza signòr al s'in rabìss!, l'è vera.<sup>24</sup>” Aggiunse Spagna scherzando.

Per tornare dal lavoro, la Nerina doveva passare per Porotto prima d'arrivare a casa. Faceva sempre la strada principale, quella che da Ferrara andava verso Modena. Di fronte

alla chiesa di Cassana svoltava a sinistra ed era già a Porotto. In quel punto la strada faceva due curve strette e attraversava il canale Poatello, poi proseguiva verso Fondo Reno e Borgo Scoline.

Sempre le dicevano che era pericoloso fare la strada principale.

Gli aerei alleati avevano preso a bombardare Ferrara. Avevano distrutto la stazione dei treni e miravano soprattutto alle strade e ai tratti di linea ferroviaria rimasti utilizzabili. Ancora la strada per Modena non era stata colpita, ma sembrava più che altro un caso. Era vero che gli aerei bombardavano soprattutto di notte, ma s'erano visti anche di giorno, verso sera e di mattina.

Ma di mattina non era un problema: con la luce si poteva fare anche l'Arginone, la strada bassa che arrivava a Ferrara attraversando solo la campagna. A fare la strada bassa di mattina era roba da ridere, ma di sera c'era da diventare matti, spesso non si vedeva una luce per distanze che sembravano infinite e che alla Nerina, con la paura del buio che aveva, sembravano ancora più lunghe. Niente niente, proprio non c'era verso, lei di sera avrebbe fatto la strada principale, e al diavolo anche le paure dei bombardamenti.

Un pomeriggio tardi, tornava dal lavoro più contenta del solito.

Erano le prime giornate luminose, c'era stato il sole tutto il giorno e nell'aria si sentiva una punta di tepore primaverile. Con la carta di giornale sotto la giacca, dopo una bella pedalata, cominciava a farsi sentire il caldo. E il caldo adesso era una sensazione piacevolissima.

L'inverno era stato duro.

Certe mattine, la galaverna era sembrata neve da tanto era spessa. Ed era venuta anche la neve vera. Quelli erano stati momenti da diventare matti sul serio.

Tutta la carta di giornale che trovava, e la ièra sempar poca<sup>25</sup>, la Nerina se la metteva attaccata alla pelle, ma il freddo era talmente pungente che passava dappertutto. E a lavorare bisognava andarci, su quello c'era poco da fare. L'unica cosa era pedalare con tutta la forza, ma le gambe gelide erano indurite e i piedi dopo un po' perdevano la sensibilità e friggevano dal male e dal freddo. Per non dire delle mani, dove i vecchi guanti fatti in casa, coi punti dei ferri che s'allargavano a vista d'occhio, erano un riparo da far ridere. L'unica cosa buona, se così si può dire, era che spesso si stava talmente male che non c'era nemmeno il tempo di pensare ai bombardamenti. Tra l'altro, di quelli se ne parlava sempre, le poche parole che si dicevano alla sartoria erano sempre quelle: l'altra notte hanno centrato la stazione, questa notte hanno distrutto l'inizio di Viale Cavour, hai sentito di questo paese, e quest'altro... Hanno detto che sotto c'è rimasta della gente.

La padrona spesso guardava dalle finestre, verso il cielo, e ne diceva di tutti i colori. Ce l'aveva con gli inglesi e gli americani. Delinquenti, diceva, solo delinquenti che si divertono a vedere le città che bruciano. Ogni tanto guardava qualcuno dei suoi operai e parlava a voce alta, come per cercare conferma.

Anche alla Nerina era toccato il ruolo dell'interlocutrice, più d'una volta. Appena la padrona si avvicinava alla finestra e le lanciava un'occhiata sapeva già cos'avrebbe detto. Puntualmente non si sbagliava.

"E qualcuno dice dei fascisti! Guarda mentre vai a casa cosa fanno gli altri. Quelli sì ve che son delinquenti, altroché!"

La Nerina faceva come tutti, stava zitta. Allora la padrona andava avanti.

“Dei tedeschi, manco ce ne siamo accorti. Questi invece disfanò tutto!”

Spesso mentre parlava cambiava espressione. Passava dalla comprensione alla minaccia al rimprovero.

“E voi che avete rischiato di rovinarmi con la storia dello sciopero... Ma siete giovani e io vi capisco. Non volevate più i fascisti... Chissà cosa speravate di trovare... Ecco cos'avete trovato!... dei delinquenti che vi mollano le bombe in testa. E magari stanotte ne arriva una qui sopra e addio lavoro. E dopo come fate a mangiare? Me lo spiegate come fate a mangiare?”

La maggior parte delle volte gli operai lavoravano e nemmeno la guardavano. Allora lei proseguiva come un disco inceppato.

“Ricordatevelo!” Ammoniva. “Con i fascisti si lavora e ci si cava la fame, che di questi tempi è la miglior cosa che ci sia.”

La padrona era una ricca signora sui sessant'anni.

Passava le sue giornate a verificare che gli operai facessero il loro dovere. Non alzava mai la voce ma quando si arrabbiava cambiava colore. Il giorno dello sciopero, il nove di settembre, la sartoria era rimasta chiusa perché gli operai erano andati a protestare in piazza, a dire che non ne potevano più della guerra, della fame, di tribolare, che non ne potevano più di tutto. Il giorno dopo la padrona era impazzita. La faccia le cambiava colore come un segnatempo senza regole e le parole le uscivano traballanti, ma anche in quell'occasione non aveva alzato la voce. Si era limitata a dire che avrebbe licenziato tutti e chiuso baracca e burattini, tanto lei di soldi ne aveva quanti ne voleva; ma aveva un mucchio di lavoro da finire e per un po' doveva andare avanti, le camicie e i pantaloni bisognava finirli, mica potevano andare in giro nudi quei poveri ragazzi! “Voglio bene ai miei clienti” aveva detto. “Tutte persone che conosco da sempre.”

Alla fine le era passata. La sartoria era rimasta aperta e lei aveva tenuto il muso per un po'. Aveva anche ritardato la paga, più scarna del solito per via delle ore perse per lo sciopero. L'inverno adesso era passato, a questo pensava la Nerina mentre attraversava il Poatello e andava verso casa.

Mario l'aspettava all'inizio dal stradèl giarà<sup>26</sup> che collegava la strada per Porotto e il cortile dei Bisi, la famiglia della Nerina.

“Oggi è venuto Spagna alla casa”

“Sì, te l'ho detto io che doveva venirci. Cosa voleva?”

Mario spiegò tutto.

“Hanno chiesto se siamo disposti a dare una mano” disse in ultimo.

Hanno chiesto..., la Nerina rimase sorpresa dal plurale. “Era con un altro tizio, un certo Sante. Uno che è stato in prigione dopo aver organizzato lo sciopero.” Puntualizzò Mario.

“E cosa si deve fare?”

“Per adesso chiedono di portare in giro la stampa”

“La stampa!...” Esclamò la Nerina pensierosa.

“Sì. Dicono che bisogna comunicare con la gente. Spiegare bene tutto, i fascisti, i tedeschi, tutto. Loro riescono a scriverla e a stamparla, noi dobbiamo distribuirla.”

“C'è da rischiare il suo giusto” disse la Nerina.

“Eh, di sicuro c'è da stare attenti. Intanto, per prima cosa, dobbiamo venir via dalla cà dal masar”

“Ci vuole un rifugio vero” fece la Nerina.

Mario annuì con la testa.

“Ci vuole un rifugio vero”

“Ma qui in paese si saprà tutto subito. Figurati cosa ci mettono a saperlo Carloni e gli altri”

“Spagna dice che di questi non c'è da preoccuparsi tanto”

“Ma lui come fa a dire così?, non abita mica da queste parti...”

“Ma conosce tante cose lo stesso. Dice che nei paesi è così, che i fascisti del paese devono stare attenti a fare i nomi, perché ci devono vivere anche dopo la guerra.”

La Nerina faticò a capire. Mario andò avanti.

“Sì. Se fanno i nostri nomi e ci succede qualcosa, ci sarà di sicuro qualcuno che non gliela perdonerà... almeno Spagna dice così”

“Questo è sicuro!” Esclamò la Nerina.

“E poi guarda, qui siamo stanchi di tutto. Se c'è da dare una mano non possiamo tirarci indietro”

“E' vero, non mi devi mica convincere...”

Si sentì un ronzare di aerei provenire da lontano.

I due ragazzi rimasero in silenzio e guardarono in direzione del modenese. Il rumore sembrava provenire da là.

Ormai era sera e il cielo era nero. Per un po' non si vide nulla. Solo l'aumentare del rumore diceva che gli aerei si avvicinavano.

“Iè chì<sup>27</sup>” sussurrò Mario.

“Vanno su Ferrara” disse la Nerina, anch'essa con un filo di voce.

Il rombo costante s'interruppe per un attimo. Ci volle un poco per realizzare che in realtà non era scomparso ma era stato soffocato da un rumore ben più forte, un boato improvviso che arrivava dal paese e disperdeva l'eco sulla campagna circostante.

Ritornò il rombo dei motori. Poi un altro boato, ancora più forte.

Poi ancora i motori. Questa volta il rumore era in calare, gli aerei s'allontanavano.

Avevano bombardato Porotto, non c'erano dubbi.

I due ragazzi rimasero pietrificati. Entrambi tenevano lo sguardo verso il paese senza dire nulla.

Il giorno dopo c'era un silenzio diverso. Si sentivano solo gli stanchi rintocchi di campane provenire dal campanile della chiesa.

La gente passava, a piedi o in bicicletta, a testa bassa. C'era chi andava e chi tornava dai punti in cui erano cadute le bombe.

Poi, pian piano, lo sgomento silenzioso lasciò il posto all'eccitazione e ai racconti infervorati. C'era chi s'era salvato per un pelo e aveva visto la morte in faccia; c'era chi l'aveva detto e chi se lo sentiva; c'era chi aveva sentito bene il presagio della disgrazia nel pianto della civetta la notte prima; c'era anche, soprattutto, chi era morto davvero sotto le bombe: una ragazza che proprio quel giorno faceva gli anni, venti, e abitava a Porotto a due passi dalla chiesa.

Aveva la stessa età della Nerina. Avevano fatto le scuole assieme e tutte due venivano da famiglie che con i fascisti e la guerra non avevano mai avuto niente a che fare.

“Hanno bombardato dove hanno visto le luci, prima era passà Pippo a vedar!<sup>28</sup>” Disse qualcuno.

“Hanno mirato ai binari della ferrovia” disse qualcun altro.

Sotto le bombe si moriva tutti, questa era l'unica verità. Non c'era nessuna distinzione; gli Alleati bombardavano e la gente moriva.

“Dicono che liberano l'Italia!” Esclamò la Nerina “Allora perché non cercano i tedeschi e i fascisti invece di distruggere i paesi”

Pensò più volte alle parole della padrona, la signora Malavasi. Provò un senso di disgusto nel sentirsi quasi d'accordo con lei. Poi pensò che la padrona faceva così solo perché stava con i fascisti ed era piena di soldi, e in realtà non le interessava niente di quelli che morivano sotto le bombe.

In tanti, dal paese, andarono verso le campagne di Fondoreno e Borgo Scoline.

C'era la sensazione che in campagna si potesse stare in qualche modo più protetti, e che gli aerei avrebbero bombardato soprattutto i centri abitati.

Le notti diventarono ancora più nere.

Si era ormai in primavera, le sere erano spesso limpide, ma con le prime ombre tutte le luci delle case si spegnevano.

Quasi sempre passava Pippo. E tutti dicevano che se avesse avvistato delle luci poi sarebbero arrivati altri aerei e avrebbero bombardato proprio in quei punti.

In tanti accendevano almeno una candela. Coprivano le finestre con coperte e stracci per non far vedere niente. E soprattutto, quando sentivano Pippo, speravano e pregavano Dio.

Sulla strada “Vecchio Reno”, poco più che una larga capezzagna tra Fondoreno e Borgo Scoline, la gente scavò un grande buco nell'argine del fosso che la costeggiava. Ne vennero puntellate le pareti con travi e assi di legno.

Lì, di notte, per paura delle bombe ci dormivano in tanti.

Anche i ragazzi, Mario, Walter e gli altri, costruirono in fretta il loro rifugio.

Lo scavarono nell'argine di un fosso senza acqua, che in passato era servito ai contadini per irrigare la terra.

Lavorando dalla mattina alla sera, in un giorno solo ricavarono un cunicolo che partendo dall'argine s'inoltrava nella terra, tre metri buoni sotto la superficie. Sopra c'erano due olmi e un vasto campo di canapa.

Per scorgerne l'ingresso, bisognava scendere nel letto del canaletto. E anche da lì era un'impresa ardua visto che, proprio in quel punto, l'arbàzza<sup>29</sup> era fitta e costituita soprattutto da rovi di ortiche.

Finalmente, dopo un po' di notti nelle quali aveva sorvolato a lungo la zona, Pippo non si fece più sentire.

Al sopraggiungere del buio, oltre alle stelle luminose di primavera, qualche flebile bagliore si vide anche nelle case.

Anche di giorno la vita riprese a scorrere in modo apparentemente normale.

Mario partì che era appena mattina.



Come sempre aveva passato la notte al rifugio poi, con i primi chiarori dell'alba, era andato a casa a prendere la bicicletta.

Con le indicazioni di Spagna e Sante, aveva l'impressione che non sarebbe stato difficile trovare la bottega di Carpeggiani, del signor Carpeggiani, in Via Vignatagliata.

Fece l'Arginone e svoltò per la stazione.

Constatò che era davvero molto strano vedere uno spiazzo senza niente dove prima c'era un grande edificio.

Ci sono cose che sembrano eterne, pensò, che sembra che senza di quelle niente possa andare avanti, niente possa essere più come prima. Invece lì, sul marciapiede davanti al piazzale della stazione, c'era gente che s'affannava per andare al lavoro e altri che chiacchieravano e guardavano in giro alla ricerca dei ragazzi che vendevano i giornali. Nei movimenti delle persone tutto sembrava come prima. La zent la s'abituava propria a tut<sup>30</sup>, disse Mario tra sé e sé.

Percorse tutto Viale Cavour.

Anche qui i segni delle bombe erano ben evidenti. C'erano case e palazzi distrutti. Anche la più grande falegnameria di Ferrara, quella dei Sisti, adesso non era che un cumulo di pietra e polvere sul quale restava intatta solo parte dell'insegna; Fal Sist si leggeva.

E anche verso la piazza tutto sembrava tranquillo.

Un uomo passava in bicicletta fischiando le note di un vecchio motivo, due donne erano ferme all'angolo di Corso Roma e chiacchieravano sorridenti, verso la piazza si vedevano persone a passeggio come in tempo di pace, come se il pericolo di un bombardamento o di un rastrellamento fosse solo un ricordo lontano e sbiadito.

Solo il sole malato, pallidissimo e dall'aspetto poco primaverile, ovattava la città e tradiva l'atmosfera serena che si respirava in giro.

Mario arrivò in Vignatagliata e subito vide la bottega del signor Carpeggiani.

Nella parte in alto della serranda c'era scritto Legno e Carboni.

Entrò spingendo forte la pesante anta di vetro, irrobustita dal telaio e dalla banda orizzontale in ferro battuto. La lastra di vetro era opaca e tutta segnata.

Mario ebbe l'impressione che anche il falegname Carpeggiani fosse come segnato dal tempo.

Era un ome anziano, col volto increspato e pallido, con le mani piene di calli, ruvide per il legno e nere per il carbone.

Sulla testa, pochi capelli grigiastri delimitavano una larga e lucida pelata.

Non gli avevano detto che si trattava di un uomo anziano. Avevano ripetuto che tanto dipendeva da lui, avevano fatto intendere che forse era il punto più alto dell'intera organizzazione, ne avevano parlato con rispetto ed espressioni di ammirazione. Mario se l'era immaginato diverso.

Il falegname alzò appena gli occhi dal piano del bancone.

“Ditemi pure!”

“Sono quello di Porotto. Ho parlato con Spagna e Sante.”

La porta si aprì di nuovo.

Entrarono tre uomini. Dovevano essere tre operai, almeno a giudicare dai vestiti sporchi e pieni di polvere.

“Desiderate?” Domandò Carpeggiani.

I tre volevano del legno, un po' di carbone anche se costava un occhio della testa, e dei chiodi di varie misure.

Carpeggiani distolse lo sguardo da Mario senza dirgli nulla.

Prese la sega e tagliò in quattro pezzi un lungo asse di legno. Andò nel retrobottega e tornò con un sacco di carbone, mezzo vuoto. E scosse il capo in segno di diniego all'ultima richiesta, quella dei chiodi: erano finiti tutti, anche quelli grossi e un po' più corti, adatti da piantare nella pietra.

“Quelli non ci sono più da un bel pezzo” sussurrò.

I tre pagarono e andarono via.

Il falegname andò alla porta e girò due volte la chiave. Guardò in faccia Mario.

“Vieni con me” disse. Aveva abbandonato il voi e usato un tono amichevole. Mario lo seguì senza dire nulla.

Entrarono nel retrobottega, da dove Carpeggiani poco prima era uscito col mezzo sacco di carbone.

“Prendi di là ca'l spustèn!<sup>31</sup>”

Spostarono il grande armadio di legno che ricopriva quasi interamente la parete. Svitatarono un pannello di truciolato affisso al muro. Dietro comparve una piccola porta chiusa.

“Io” disse piano Carpeggiani.

Nella piccola stanza c'erano due ragazzi.

Mario riconobbe Sante. L'altro era uno giovanissimo, intento a pigiare sulla tastiera di una macchina da scrivere.

Entrambi sembravano stravolti. Sante aveva gli occhi lucidi, salutò Mario alzando appena il braccio.

“Tu sai niente?”

“Cosa?”

Carpeggiani, Sante e quello giovane si guardarono senza fiatare: era ovvio che Mario non sapeva nulla.

“Questa notte è morto Spagna” disse Sante. “L'hanno ammazzato sotto al ponte dell'Impero”.

Per un attimo, Mario si sentì frastornato, confuso, come quando si prende una sberla forte, oppure come dopo aver bevuto troppo vino, in quell'attimo in cui tutto l'incredibile appare reale.

Lì invece era il contrario: ciò che era reale suonava come incredibile.

“L'hanno ucciso i fascisti” riprese Sante. “Era con Remo, almeno lui si è salvato. Avevano preso Remo, Spagna poteva scappare dove voleva. Ma è rimasto. Ha sparato, e Remo è riuscito a mettersi in salvo, quello è un ragazzino... al cor come na lièvara!<sup>32</sup> Lui invece l'hanno beccato. Ha provato di nascondersi sotto al ponte ma niente. Adesso hanno legato il corpo ad un muro nello spiazzo tra Via Darsena e Corso Isonzo. Gli fanno la guardia, dicono che deve stare là per far vedere a tutti che fine fanno i delinquenti.” Sante si fermò per inspirare con tutta la forza che aveva, buttò fuori l'aria guardando verso l'alto. “Al collo gli hanno legato un cartello con scritto partigiano.”

“Date ascolto a me, andiamoci con le armi!” Esclamò quello giovane che stava alla macchina da scrivere. “Chiamiamo gli altri e ci andiamo con gli Sten<sup>33</sup>”.

“E poi?... Cosa cambia?” Sbottò Carpeggiani. “Andate con le armi, ne ammazzate due e quelli che restano vi riconoscono tutti. Vi vengono a prendere e vi fucilano. I quèi bisogna farli con la testa!<sup>34</sup>”

“Segretario con calma!... sappiamo chi sono quelli che gli fanno la guardia. Che di sicuro iè quèi chi gà sparà...<sup>35</sup>”

“Prima ad pensàr al vendèt, a gh'è da metar a post ch'l'altar quèl...<sup>36</sup>” disse Carpeggiani rivolgendosi a Sante.

“Sì... Te ne parlo subito” rispose Sante guardando Mario.

“E' meglio. Perché di tempo da perdere non ne abbiamo di sicuro” lo incalzò il falegname.

“Spagna aveva compiti fondamentali qui” iniziò a spiegare Sante. “Teneva i contatti con i gruppi di fuori, quelli che sono verso Bologna e verso Modena. In questo periodo si vedeva spesso con i bolognesi. Per il ritrovo avevano una casa dalle tue parti, in Via Arginone, l'ultima casa sulla sinistra prima di Porotto”

“Ce l'ho presente bene, quella di Manfredini”

“Proprio quella. Sono persone fidate il contadino e sua moglie. Poveracci... gli hanno ammazzato un figlio in Russia”

“Bon mutiv par essar contra ai fassista<sup>37</sup>” disse Mario.

“Sì... Poi il contadino è sempre stato un comunista convinto. Era amico di Spagnoli al calzulàr, il padre di Spagna. Insomma avevano dei buoni motivi per fidarsi.”

“Vai pure avanti”

“Sono già alla fine. C'è bisogno che tu prenda il posto di Spagna, tutto qua, non ci sono mica tante cose da dire. Conosci bene la zona, Spagna al geva che su ad tì a s'ag pol metar la man sul fog...<sup>38</sup>”

“Domani mattina uno dei bolognesi viene qui” disse Carpeggiani. “Vieni anche tu.”

“Per i tuoi amici di Porotto bisogna trovare un altro, un altro di loro che venga qui a riferire; e da chiamare se abbiamo bisogno di qualcuno. Il più adatto, possibilmente” aggiunse Sante.

“Fra qualche giorno, più prest ch'ass pòl!...<sup>39</sup>, ti trasferisci a Ferrara. Vai dove stava Spagna; se sapevano dove abitava adesso staranno tranquilli, visto che l'hanno già ucciso. Quel posto lì è l'ideale, anche perché è qui in centro, infilato tra tutti gli altri appartamenti. E c'è un'apertura sopra che porta in granaio e sui tetti. Se stai nel granaio l'appartamento sembrerà disabitato, e se te la vedi male puoi scappare.”

“Ultima cosa” disse Sante. “Devi cambiare nome e fingere di non conoscere tutti quelli che conosci, soprattutto i tuoi amici di Porotto. Puoi andarglielo a dire, che non ti cerchi nessuno, tu sei ufficialmente scomparso.”

Carpeggiani guardò nervosamente l'orologio. Andò verso la porta e scomparve dall'altra parte.

Tornò dopo pochi minuti con due signori distinti.

Uno era un avvocato e l'altro un medico. Anche loro erano vicini al gruppo di Carpeggiani e

Sante.

Con Mario s'era detto tutto: era libero d'andare perché adesso dovevano parlare con gli altri due.

Appena saltato in bicicletta, Mario decise che sarebbe passato da Via Darsena. Voleva vedere il povero Spagna. Di sicuro passare di là adesso non doveva essere pericoloso, chissà quanta gente c'era!

E invece di gente ce n'era poca. C'erano tanti uomini armati e anche dei soldati tedeschi. Mario vide Spagna solo da lontano. Era in piedi attaccato al muro con la testa chinata di lato. Da lontano non sembrava morto. Dall'altra parte della strada c'era la Casa del Fascio con un mucchio di gente alla finestra.

Passare vicino poteva essere pericoloso. Era meglio tornare indietro.

Mario fece così.

La sera stessa vide prima la Nerina e subito dopo, al rifugio, i ragazzi.

Con nessuno scese nei dettagli, come gli avevano detto da Carpeggiani. Disse che doveva andare via, forse non lontano, ma comunque non poteva farsi vedere da quelle parti. Fino a quando non sarà finito tutto dobbiamo far finta di non conoscerci, disse sia alla Nerina che ai ragazzi.

Poi raccontò della morte di Spagna, tutti trasalirono e rimasero senza parole.

La sensazione era che le cose stavano mettendosi parecchio male.

Da Carpeggiani avevano chiesto anche il nome di qualcuno a cui fare riferimento per la zona di Porotto. Per quello Walter era il più indicato.

Quasi scherzando, con la Nerina, trovarono anche il nome nuovo per Mario.

La Nerina propose Paride, il nome di suo nonno. Mario sorrise e disse che andava benissimo, ben sapendo che avrebbe dovuto sceglierne un altro, perché le regole imponevano che nemmeno la Nerina, la persona più cara che aveva, potesse sapere il suo nome da partigiano.

Da lì in avanti Mario si sarebbe chiamato Piero. Piero fino alla fine della guerra.

“Fra pòc a finiss tutt, t'avdrà can ma sbali brisa<sup>40</sup>” le disse Mario sorridendo prima di salutarla.

Mario e Walter l'indomani andarono assieme da Carpeggiani.

Mario doveva vedere quello di Bologna, Walter invece doveva conoscere il falegname e anche Sante.

Walter aveva visto Sante una volta sola, alla casa del macero, la volta che c'era venuto col povero Spagna. In quell'occasione, avevano deciso che da Ferrara avrebbero fatto riferimento a Mario per l'attività di Porotto. Adesso invece cambiava tutto: Mario doveva scomparire, per prendere il posto di Spagna, e Walter doveva sostituire Mario.

Entrarono alla falegnameria e Carpeggiani prese Mario da parte.

“Nome”

Mario rimase zitto un attimo.

“Nome!” Ripeté il falegname.

“Piero” disse Mario. “Da oggi Piero.”

Poi Carpeggiani gli disse qualcosa a bassa voce. Mario uscì subito rivolgendolo un cenno di saluto a Walter.

Carpeggiani accompagnò Walter nel retrobottega.

E Sante spiegò bene come si doveva fare per la stampa.

“Per noi la stampa è fondamentale” disse tenendo in mano un pacco di manifestini. “La gente non la si può informare in altro modo. Bisogna consegnarla stando parecchio all’occhio. Andate dalle famiglie che conoscete bene, da quelle che di sicuro non stanno con i fascisti. Poi ci pensano loro a far il passaparola!...”

“Almeno con la stampa, fino ad ora non è successo nulla.” L’interruppe Carpeggiani. “Hanno beccato qualcuno, l’hanno interrogato, ma alla fine per i manifestini non è morto nessuno.”

“Sì, ma c’è poco da star tranquilli” riprese Sante. “Da qui in avanti può capitare di tutto. L’unica cosa è non farsi beccare. E se vi beccano, l’unica cosa da fare è non dire niente. Se gli raccontate di questo posto...”

Walter annuì.

“Tu qui devi venire il meno possibile. L’ideale da mandare in giro sono i giovani e le donne, di solito quelli non li fermano.” Chiuse Sante.

“Se abbiamo bisogno ti cerchiamo noi, stai pur sicuro!” Esclamò Carpeggiani.

“Lo zaino è qui” disse il Segretario, quello giovane che stava alla macchina da scrivere.

“Qui dentro” riprese Carpeggiani “Oltre alla stampa ci sono tre Luger<sup>41</sup>. E’ quello che abbiamo. Vanno usate in casi disperati. Se state attenti non ne avrete bisogno. Se per caso vi fermano i fascisti che sono lì da voi, quelli che conoscete, secondo me non avrete problemi. Se ne arrivano altri invece, cercate di non farvi prendere in tutti i modi. Poi... a mali estremi...”

“Per qualsiasi problema” riprese Sante “siamo qui. Se ti senti a rischio e vedi che vi tengono troppo sott’occhio devi venire subito, prima che sia tardi. A mandarvi in altre zone ci vuole poco.”

Parlarono ancora.

E alla fine Carpeggiani disse che andando avanti ci sarebbe stato bisogno di fare anche altre cose (non specificò) oltre alla distribuzione dei manifestini. In ultimo, gli chiesero se lui sapeva qualcosa dei Manfredini, i contadini di Via Arginone che davano la casa per le riunioni.

Avere dei sospetti adesso si poteva, perché avevano ammazzato Spagna e forse dietro c’era una soffiata. Di tanto in tanto, succedeva che qualcuno preso dal terrore andasse a denunciare gli antifascisti. I Manfredini avevano perso un figlio in guerra, ma ne avevano un altro, giovanissimo, in casa. Magari i fascisti avevano saputo delle riunioni ed erano andati da loro con le solite minacce, e “Ammazziamo vostro figlio se non ci dite...” era la frase più probabile.

“Famiglia di comunisti. Brava zent!” Rispose Walter.

Per ritornare verso Porotto, Walter prese la strada bassa, la Via Arginone. Lì il pericolo d’essere fermati era minimo perché in giro non c’era nessuno. Quella era una strada sempre deserta, piena di sassi e polvere d’estate e di acqua e fango in inverno. Sulle spalle aveva lo zaino militare con la stampa e le armi. Walter sapeva bene cos’erano le Luger, aveva fatto tre anni di guerra e le armi le conosceva. Piuttosto era strano che da

Carpeggiani avessero delle armi tedesche. Pensò che senz'altro qualcuno le aveva rubate e consegnate ai partigiani, non poteva essere andata diversamente.

La sera stessa, al rifugio, Walter spiegò bene come si doveva fare per la stampa.

I ragazzi guardarono i manifestini. Tutti uguali, poche righe scritte in grande. Con l'inchiostro sbavato le parole sembravano tremolanti.

C'era scritto che la guerra stava finendo, che bisognava resistere ai tedeschi e ai fascisti, che tutti erano chiamati all'ultimo sforzo.

Alla fine c'erano due righe più grandi delle altre.

AIUTATE COLORO CHE LOTTANO PER LA LIBERTÀ! NON DATE NIENTE AGLI  
INVASORI E AI TRADITORI!

I ragazzi girarono in coppie e andarono a bussare alle porte sicure, dove quelli che aprivano di certo non erano fascisti.

Gli abitanti aprivano e allungavano fuori una mano. Richiudevano subito. Qualcuno offriva anche da bere. Faceva segno ai ragazzi di andare dentro. Versava del vino e chi l'aveva tagliava un salame. Tutto andò liscio.

E così anche le sere seguenti.

Le coppie erano sempre quelle: Giancarlo e Tonino, Dino e Renzo, Egidio e Cesare, Walter e Quinto, che spesso restavano al rifugio e uscivano più tardi, perché soprattutto per Walter la situazione era molto più rischiosa visto che era sulla lista dei disertori e dei renitenti.

Quinto invece aveva appena fatto i diciotto anni e in guerra non era stato chiamato. Avevano chiamato però i suoi fratelli più grandi, che adesso non si sapeva nemmeno in che parte del mondo potevano essere.

Il problema più gravoso era andarla a prendere la stampa, non distribuirla.

Bisognava mandare della gente giovane, perché era la più insospettabile. Ma se qualcosa andava male c'erano sempre di mezzo dei ragazzini.

I ragazzi fecero a turno. Carpeggiani ci mise ben poco a conoscerli tutti. Appena entravano alla falegnameria, sotto al bancone aveva già pronti i manifestini. Erano sempre anneriti perché li teneva insieme al carbone, nei sacchi.

Anche la Nerina passò parecchie volte dalla falegnameria. Voleva chiedere di Mario, lì forse avrebbero saputo qualcosa. Ci pensò tante volte e alla fine si fece forza. Nella falegnameria c'era solo Carpeggiani, che già le aveva consegnato la stampa.

Vedendola così indecisa le aveva detto "A posto!" in tono definitivo.

"Devo farvi una domanda"

"Dimmi"

La Nerina ricordava bene il nome nuovo di Mario, l'avevano scelto insieme.

"Sapete qualcosa di Paride?"

"Mai sentito nessuno con quel nome, mi dispiace."

Carpeggiani si portò un chiodo tra le labbra e riprese il suo lavoro.

Conosceva bene la Nerina, sapeva che stava con Mario. Pensò che era stato bravo, per la causa era riuscito a mentire anche a lei; evidentemente Spagna sul suo conto non s'era sbagliato: davvero ci si poteva mettere una mano sul fuoco.

La Nerina uscì senza dire nulla. La delusione durò appena un attimo, perché pensandoci era chiaro che se anche sapevano non le avrebbero mai detto niente.

Arrivò al rifugio con gli ultimi scampoli di luce. I ragazzi c'erano già tutti.

Mise in mano a Walter il pacco dei manifestini.

“At purtà da magnàr?<sup>42</sup>” Le chiese Pazzarèla sorridendo.

“Questa sera viene mia mamma” disse Quinto.

Adesso che i ragazzi dovevano stare quasi sempre al rifugio, le famiglie a turno portavano il mangiare.

La signora Dolores arrivò affannata. C'era buio, ma non era quello che la faceva ansimare.

Era una donna robusta e non giovane, doveva faticare per spingere sui pedali in mezzo alla terra. Agganciata al manubrio aveva la sporta di corda con dentro il pane, dell'acqua e del vino, e due torte che lasciavano una scia di profumo buonissimo.

“Do crustàd coi pum!<sup>43</sup>” Esclamò orgogliosa.

I ragazzi le fecero festa.

“E per voi? A cà v'è vanzà quèl o at purtà tut chì?!<sup>44</sup>” Fece Quinto.

La Dolores sorrise.

“Stat a preoccuparat!<sup>45</sup>”

Erano torte eccezionali, finirono in pochi minuti.

“Così buone le ho mangiate solo da voi!” Disse Tonino rivolgendosi ai tre Artioli.

Anche il vino finì subito.

Con la pancia piena si stava bene; persino il rumore degli aerei che andavano verso Ferrara sembrava meno fastidioso del solito.

I ragazzi parlarono delle volte che si mangiava dagli Artioli, che fino a prima della guerra avevano l'abitudine di chiamare gli amici dei loro figli. Tutte le domeniche, soprattutto Tonino e sua sorella Rina erano a pranzo da loro, sempre.

Gli Artioli avevano un po' di terra e la stalla con le bestie. Stavano bene e non avevano mai fatto la fame.

Tonino e la Rina invece facevano più fatica. Erano figli di povera gente che lavorava nella terra dei Carloni. C'era l'affitto della casa e i lavori erano stagionali, inoltre il numero di giornate lavorative variava col tempo. Quando d'estate veniva la tempesta, e succedeva spesso, di sicuro c'era poco da raccogliere e poco da lavorare.

Erano stati sempre bene dagli Artioli, diceva Tonino, da mangiare c'era sempre di tutto, anche la carne.

“Dopo la storia è cambiata” disse uno dei tre cugini. “Con la guerra è cambiato tutto. Adesso se si vuole andare avanti bisogna vendere qualcosa di nascosto. E la gente non ha soldi, e ha fame. E in tanti sono partiti e nessuno la lavora più la terra. E le bestie se non fai le cose bene stanno male e muiono. E non ci sono più soldi per prenderne delle altre, che adesso quando si trovano costano un occhio della testa.

“Solo i Carloni hanno sempre tutto” disse la Nerina. “Mia madre da loro prende il latte, la frutta e anche il pane. Ma vogliono sempre di più.”

“Per quella gente lì la guerra è nà fortuna. Fanno più soldi adesso di prima!” Esclamò Ermes.



“Come i Giavòni. Anca lor i vend tut in negar!<sup>46</sup>” Disse Walter.

“Basta andàrag coi franc!<sup>47</sup>” Esclamò Pazzarèla. “A gal darèv mi... Chì delinquènt!<sup>48</sup>”

“Ma non ci sono mica solo i fascisti che fan così!” Disse Dino. “Quelli che hanno qualcosa lo vendono di nascosto e tirano avanti bene.”

“E’ vero” confermò la Nerina. “Ce ne sono che fan così. Anche i Manfredini, quelli dell’Arginone. Quelli lì non sono mica fascisti!”

I Manfredini, pensò Walter. Da Carpeggiani gli avevano chiesto qualcosa sui Manfredini.

Il falegname e Sante non avevano detto nulla di più, s’erano limitati a chiedere cosa sapeva lui della famiglia. Walter aveva risposto che quella era brava gente. E ne era sicuro. Anche se vendevano in nero non c’erano dubbi lo stesso. Tutti ce l’avevano coi fascisti, ma bisognava ammettere che Dino e la Nerina avevano ragione: la gente s’arrangiava come poteva e chi riusciva provava di prendere qualcosa, non erano solo i fascisti a fare così.

Non ci pensò più. Prese in mano i manifestini che aveva portato la Nerina, disse che li avrebbero portati in giro il giorno dopo e che la prossima volta da Carpeggiani sarebbe andato Luciano, suo fratello più giovane.

Proprio dai Manfredini, Mario aveva conosciuto quelli di Bologna. Si erano già incontrati due volte, e l’impressione era che i tre bolognesi fossero ragazzi parecchio in gamba. Operavano attorno a Galliera, Gallo e San Martino, i paesi sul confine tra le province di Ferrara e Bologna.

Dicevano che ormai Bologna era vicina alla liberazione, che gli anglo-americani erano ad un passo e bisognava essere pronti a lavorare per Ferrara e la sua provincia.

Dei quattro, il più battagliero era Marco, il più giovane di tutti. Alla faccia dei suoi ventitrè anni era da tempo nella politica; dirigeva un gruppo di giovani comunisti, tutti impegnati nei movimenti clandestini.

Anche gli altri due, Achille e Antonio, erano nella politica, ma avevano qualche anno in più di Marco e forse per questo la cosa sembrava più normale.

Ogni volta, i tre arrivavano con plichi di fogli e documenti. Anche Mario e il Segretario (anche lui era sempre presente alle riunioni) portavano fogli e documenti.

Gli incontri duravano dalla mattina alla sera. Marco, carte alla mano, mostrava ciò che succedeva nel bolognese, spiegava come i partigiani preparavano il campo per l’avanzata alleata e come avevano fatto a recuperare un buon quantitativo di armi e come informavano i civili sulle azioni e i movimenti clandestini.

Finalmente c’era da essere contenti dei civili, aveva ripetuto Marco. All’inizio in campagna erano terrorizzati, avevano paura dei partigiani come dei fascisti. Adesso invece danno tutto quello che possono!, esclamava fiero della sua gente.

“Quelli che sono in montagna sparano tutti i giorni e stanno nascosti, poi di notte scendono nelle valli e prendono il mangiare e tutto quello che serve” aveva detto Achille. “Da noi invece è diverso. Forse dobbiamo stare ancora più attenti perché in campagna si fa fatica a nascondersi. Allora bisogna lavorare per isolare i fascisti e i tedeschi. Perché non trovino nessun appoggio dalla gente, nessun aiuto.”

Era quello che si faceva anche nel ferrarese, dicevano Mario e il Segretario.

Mario pensava spesso ai ragazzi di Porotto, Walter e gli altri. Il loro era un compito

fondamentale e andando avanti sarebbe stato sempre più pericoloso; a quelli c'è da dargli la medaglia, diceva tra sé e sé, quasi tutti potrebbero stare in casa e fregarsene, non sono nemmeno stati chiamati per la guerra, potrebbero aspettare la fine di tutto e basta... Invece lavorano in silenzio e fanno la loro parte.

Anche Carpeggiani gli aveva detto che quelli di Porotto erano in gamba. Mandavano sempre qualcuno di diverso a prendere la stampa, la portavano in giro in due e due quattro e la settimana dopo c'era già qualcun altro in falegnameria. "In gamba i tò amìg, niènt da dir!"<sup>49</sup>

Dai Manfredini le riunioni sembravano più che sicure.

Si tenevano nella legnaia, dietro alla stalla, dove il signor Manfredini aveva sistemato un tavolo e qualche sedia. Quando arrivavano, sul tavolo c'era sempre qualcosa: una bottiglia di vino, del pane, a volte del salame...

Sua moglie invece non si faceva vedere. Passava di rado davanti alla legnaia, sempre di fretta e a capo chino, tirava dritto e scompariva dall'altra parte della stalla. Doveva essere davvero terrorizzata, soprattutto per quel figlio che le era rimasto. E per questo era da ammirare: pur essendo piena di paura lasciava che i partigiani restassero a casa sua per intere giornate.

Mario si era abituato in fretta alla nuova vita. L'unica cosa che ancora gli sembrava molto strana era il nome: quel Piero era proprio difficile da digerire. Soprattutto sembrava suonare come uno scherzo quando veniva pronunciato da gente che lo conosceva benissimo, e magari quando attorno non c'era nessun estraneo.

Il falegname lo chiamava Piero anche quando erano soli; anche nel silenzioso appartamento di Via Salinguerra, quello dov'era vissuto Spagna e dove adesso abitava Mario.

Era un posto poco più grande di un fazzoletto, ma non si stava male. Dava l'idea di essere introvabile. Sotto c'era la bottega da calzolaio e un altro appartamento. Tutto era chiuso, compresi gli scuri esterni, e il posto sembrava disabitato da una vita.

Mario lì dentro ci passava gran parte del suo tempo. Lì oppure nel retrobottega della falegnameria, dove si stampavano i manifestini e dove si decidevano le azioni da fare. C'era sempre da parlare e organizzare, sempre.

Adesso a Ferrara si poteva contare su molti uomini. In tanti non avevano paura di niente e non vedevano l'ora di entrare in azione, di sentirsi dire che c'erano delle armi d'andare a prendere, o una squadràzza ad fassista che ne aveva fatte di tutti i colori ed era ora ad metri bùn!"<sup>50</sup>

C'erano momenti poi, dove l'ordine categorico era quello di non uscire dall'appartamento. Spesso nemmeno Mario sapeva il perché, ma di sicuro da qualche parte qualcosa era andato storto e c'era da stare attenti.

Per il mangiare non c'erano problemi, ci pensava Carpeggiani. Andava lui in Via Salinguerra con la roba per Mario. Quasi mai restava per più di qualche secondo. Entrava, appoggiava il sacchetto sul piccolo tavolo e andava via quasi subito.

"Per te Piero nessuna novità, stai qui" oppure "Domani puoi venire..."

Prima di uscire diceva sempre la stessa frase: "In gamba Piero, e tieni aperto lì sopra." Si riferiva alla finestrella che dava in granaio, da dove sarebbe stato facile salire sui coppi

dei tetti.

Era quello il momento che a Mario il nuovo nome suonava totalmente estraneo. Carpeggiani invece lo pronunciava come se nemmeno ricordasse che qualche mese prima lo chiamava in un altro modo. E in effetti il falegname era fatto così: quando prendeva una decisione non dimostrava mai nessun cedimento, nessun ripensamento, nessuno sguardo rivolto al passato. Per lui il nome Mario era scomparso, forse mai esistito.

Nell'appartamento in Salinguerra, il pericolo più grande era quello delle bombe, ma lì c'era poco da fare.

Una notte d'agosto il bombardamento fu talmente intenso che Mario salì sul tetto a vedere. Dall'alto si vedeva fuoco dappertutto. Non capiva perché le bombe venissero lanciate in modo così casuale, in qua e in là, solo per distruggere più cose possibili.

Arrivavano ovunque. Ovunque s'alzavano nuove fiamme. Bella guerra ai tedeschi, pensò, questi sono attacchi ai civili; quanti ce ne saranno là sotto?, si chiedeva.

Il fuoco più vicino era in direzione della piazza.

E cosa poteva essere rimasto della sartoria dove lavorava la Nerina?... Le fiamme più alte dovevano essere proprio da quella parte.

Niente era rimasto. Solo un cumulo di polvere e pietre.

La Nerina se ne accorse il giorno dopo.

Arrivò alla solita ora, tutto era nascosto dal fumo. Con lei arrivarono gli altri operai.

“Non c'è più niente” sussurrò qualcuno.

“Sono morte tre persone, anche la Malvasi.” Aggiunse un'altra voce.

Anche Mario, prima d'andare da Carpeggiani, passò dalla sartoria. Si fermò lontano, constatò che non s'era sbagliato: una bomba aveva centrato la sartoria e le due abitazioni accanto.

Vide anche la Nerina. La tentazione di andarle vicino fu enorme. Fece qualche passo ma si fermò di scatto. Era rimasta senza lavoro e a tirare avanti avrebbero fatto ancora più fatica, però stava bene e quella era la cosa più importante.

Si girò e accelerò il passo verso la falegnameria.

Pensò solo che bisognava lavorare come i matti, impegnarsi con tutte le forze, solo così sarebbe finito tutto il prima possibile.

La Nerina tornò verso casa sconvolta.

In pochi mesi aveva perso di nuovo Mario, che non sapeva nemmeno dov'era, e anche il lavoro, e adesso andare avanti diventava un'impresa.

Le venne in mente che nemmeno per un secondo aveva pensato alla padrona, la signora Malvasi, che era rimasta sotto i bombardamenti. Si vergognò appena, anche se per la padrona non riusciva proprio a provare dolore. D'altra parte lei non era giovane, aveva fatto la sua vita, e che vita!, ed era morta al pari di tanti altri che di sicuro non avevano goduto delle stesse fortune. No no, il problema grosso era che senza lavoro non si mangiava, a quello c'era da pensare!

Mario invece arrivò alla falegnameria di Carpeggiani in pochi minuti.

Appena dentro il falegname lo spinse nel retrobottega.

“Di là, di là!”

C'era qualcosa che non andava, e non doveva essere per il bombardamento della notte. Nel retrobottega c'erano il Segretario e due uomini distinti che Mario aveva conosciuto lì da Carpeggiani, il Dottore e L'Avvocato.

“Questa notte un disastro!” Disse l'Avvocato. “In certosa i fascisti hanno ammazzato nove dei nostri”

Mario trasalì. Per un attimo d'istinto pensò ai suoi amici, i ragazzi di Porotto, ma non potevano essere proprio loro.

“Chi erano?”

“Ragazzi che lavoravano con noi. Davano una mano in parecchie cose, ma non in attività delicate. Si pensava non corressero grandi rischi, e non stavano nascosti. Facevano girare la stampa come fanno centinaia di giovani. Sono andati a prenderli in casa e li hanno portati al cimitero. Lì li hanno fucilati.”

“E' stata la rappresaglia per Guillani” disse il Dottore.

Tre giorni prima un gruppo di partigiani aveva ucciso il maresciallo fascista Ruggero Guillani.

“Adesso bisogna stare nascosti e sperare che sia finita” aggiunse il Segretario. “Abbiamo già mandato una staffetta a Gallo. Speriamo riesca a trovare Marco. Bisogna dirgli al più presto che la riunione di domani non si può fare.”

S'aprì la porta ed entrò Carpeggiani. Era pallido e aveva gli occhi lucidi.

“Li conoscevo tutti. Venivano a prendere la stampa tutte le settimane” disse a bassa voce.

“Adesso devi stare nascosto. Poi ti faccio sapere qualcosa. Esco io e vedo com'è la situazione, se tutto è tranquillo vai in Salinguerra e ci resti.”

“Carica lo Sten” disse il Segretario.

“Qui dentro voglio meno persone che si può. Ci sta il Segretario, per la stampa... Anzi, per oggi e domani ci fermiamo anche con quella. Ho l'impressione che sappiano troppe cose, e se prima di ammazzarli li hanno interrogati...”

“Sapevano poco, quei poveracci!” Disse l'Avvocato.

“Da dove usciva la stampa lo sapevano, venivano loro a prenderla” puntualizzò il Dottore.

“Per quello non c'è problema” fece Carpeggiani. “Se vengono qui e non c'è nessuno, mal clà vaga<sup>51</sup> prendono solo me. Se vedo che buttano tutto per aria, dico che a me la portava qualcuno da fuori, non li faccio arrivare di là.” Il falegname chiuse la frase indicando il retrobottega: la cosa fondamentale era che non trovassero le macchine da scrivere e quella per la stampa.

I fascisti andarono da Carpeggiani il mattino dopo.

Entrarono in quattro. Appena dentro, uno abbassò la serranda di ferro e diede due giri di chiave.

Il falegname non fece una piega.

“Posso sapere chi siete e cosa volete?”

Era tranquillo Carpeggiani, oltre a lui non c'era nessuno e l'ingresso nella camera della stampa era stato chiuso con tutte le accortezze possibili: l'armadio davanti alla parete, il pannello di truciolato ben avvitato al muro (per svitare tutte le viti ci sarebbe voluto parecchio tempo). Ed era un bene che avessero chiuso la porta d'ingresso e abbassato la

saracinesca: se fosse passato qualcuno dei ragazzi avrebbe capito che non c'era nessuno e sarebbe andato via.

“A t'al gen subit cus' a vlèn!<sup>52</sup>” Esclamò quello che gli stava di fronte.

Il falegname stava per alzare gli occhi quando avvertì uno scossone che per un istante gli oscurò la vista e gli fece tremare la testa. Gli era arrivato uno schiaffone dritto sulla bocca. Gli occhiali gli caddero ma rimasero appesi alla catenella. Lentamente, Carpeggiani andò per rialzarli verso la faccia. Gli fu impossibile, perché quello che gli stava davanti glieli strappò di mano e tirò con forza. La catenella non si ruppe subito, il falegname rimase proteso in avanti, con la pancia compressa contro il bancone. In quel momento un altro scossone, poi il ciak della catena e gli occhiali sbriciolati contro il muro.

“Fermi un attimo!”

Si fermarono.

Carpeggiani ebbe il tempo di sbattere gli occhi e sfiorarsi appena il viso.

Quello che aveva parlato venne avanti.

Il falegname lo guardò con attenzione. Un ragazzotto coi baffetti, sui trentacinque anni. Lo conosceva fin troppo bene Eugenio De Amicis, il capo della Polizia fascista.

In un secondo, pensò solo che se era andato di persona doveva avere dei sospetti grossi.

“Le scrivi tu le robe che portano in giro di notte?”

Carpeggiani lo guardò senza parlare per qualche istante.

“Non penso... Perché tu non sai fare a scrivere. Quindi ci sarà qualcun altro. Ecco io voglio sapere chi è!”

“Io non so nemmeno di cosa parlate!”

De Amicis fece un cenno agli altri tre.

Buttarono tutto per aria. Andarono nella prima stanza del retrobottega e vuotarono i sacchi e aprirono i cassetti e spalancarono le ante dell'armadio appoggiato alla parete. Immobile, con la coda dell'occhio, Carpeggiani vedeva la nube di polvere fuoriuscire dal retrobottega e venire verso la stanza davanti.

Pensò che se avessero spostato l'armadio sarebbe finito tutto: la sua vita, che era una cosa cui nemmeno pensava, e buona parte dell'organizzazione che avevano messo in piedi. Finalmente vennero fuori e guardando De Amicis scossero il capo.

“Non c'è niente”

De Amicis sorrise. “I nonni ne fanno una in più del diavolo...”

Carpeggiani avrebbe preferito gli schiaffi alle prese in giro. Non sopportava i sorrisi, le battute di scherno.

Per un istante, solo per un istante, si augurò che fuori dalla porta ci fosse qualcuno dei ragazzi; qualcuno qualsiasi: Marcello, Franco, Plinto, il Segretario, qualcuno con lo Sten in mano.

Immediatamente si vergognò della sua speranza tanto irrazionale: per l'amor del cielo, nessuno ci doveva essere lì davanti!, nessuno!, altrimenti sarebbe stata una tragedia. Sperò che tutto finisse in fretta solo per vedere che andassero via e basta; solo quello era importante adesso che non avevano trovato niente. “Solo un consiglio questo, caro signor Carpeggiani” disse De Amicis. “Un piccolo avvertimento... Se starete buono nessuno vi farà nulla, altrimenti state pur certo che ci rivedremo assai presto.”

Andarono via.

Carpeggiani cercò gli occhiali, con la speranza che almeno del telaio fosse rimasto qualcosa di buono. Senza gli occhiali non ci vedeva niente, sarebbe stato quasi impossibile lavorare.

Niente da fare, il telaio era talmente piegato che nemmeno il suo amico Odino, il miglior fabbro di tutta Ferrara, avrebbe potuto far qualcosa.

Malgrado le parole minacciose di De Amicis, Carpeggiani aveva avuto la sensazione che i fascisti fossero andati via convinti d'essersi sbagliati. Di sicuro avranno pensato d'aver ricevuto una soffiata non giusta, pensò. Forse, nei giorni a venire, avrebbero messo sottosopra l'intera via, o tutte le falegnamerie della provincia, convinti di essere arrivati ad un passo dalla tipografia segreta.

Intanto non c'erano arrivati!, questa era la cosa più importante.

Si rinfrescò il viso e il collo (prima di rompersi, la catena degli occhiali doveva avergli fatto un bel segno in tlà copa!<sup>53</sup>), respirò profondamente un paio di volte e si mise al lavoro.

I avèva fat un casìn che par metar a post tut ag vlèva fin sira!<sup>54</sup>

Tra Borgo Scoline e Fondoreno, in piena campagna, le stagioni sono più definite che in città. C'è un'unica costante: la nebbia. Quela la gh'è propria sempar!<sup>55</sup>

In autunno c'è la nebbia vera; in inverno è uguale; ma anche in primavera, di mattina presto, c'è sempre una coltre fumosa che aleggia sulla terra.

La gente di queste parti dice che la nebbia nelle albe d'estate preannuncia sempre giorni torridi. E difficilmente si sbaglia. Chi abita in campagna sa tutto della terra e della stagione. Soprattutto, capisce già dagli ultimi giorni d'estate quanto l'inverno sarà duro e difficile da purtār fora.<sup>56</sup>

Adesso settembre era avanti e il caldo era su per giù quello di luglio. I giorni erano più corti, le mattine più offuscate, ma in certe ore del giorno l'estate era nel pieno della sua forza.

Il caldo adesso, così avanti, significava una cosa sola: che l'autunno sarebbe stato breve e l'inverno lungo e freddissimo.

Tutti avevano in mente bene quello dell'anno prima, quando la galaverna s'era attaccata per giorni e giorni sui campi e aveva reso la terra dura come il marmo. Adesso ci si aspettava un altro periodo come quello.

S'era sparsa la voce che gli Alleati sarebbero venuti avanti con la bella stagione, mai con l'inverno. E allora, quasi di sicuro, ci sarebbe stato ancora un inverno con i tedeschi in casa e gli Alleati che bombardavano di notte. Una prospettiva del genere faceva venire la pelle d'oca. Ed era difficile sbagliarsi, perché non c'era nessun segno di qualcosa che cambiava: i tedeschi restavano dai Cariani a mangiare e bere, e a far la spola con i camion per portare il carburante verso le linee del fronte; le macchine e i pulmini dei fascisti spesso si vedevano in giro; la gente comune passava le notti nei rifugi o nelle case, con tutto spento e l'orecchio teso verso il cielo, con la speranza che Pippo non si facesse sentire.

Il freddo previsto arrivò puntuale già all'inizio di novembre.

Le giornate erano crude, buie, e la nebbia sembrava aver preso una decisione definitiva: la sarèv vanzàda lì par sempar!<sup>57</sup>

C'era da trovare della legna da bruciare. Anche perché da mangiare c'era sempre meno (le stalle erano vuote da un pezzo, nei porcili era cresciuta anche l'erba, e i prezzi del nero erano ormai accessibili a pochissimi) e questo faceva sembrare il freddo ancora più freddo. La Nerina adesso si pentiva d'aver detto no ai Carloni.

L'avevano contattata tramite sua madre, che durante l'estate era andata ancora da loro per qualche lavoro di campagna. Sapevano che faceva la sarta ormai da tanti anni e il signor Carloni le aveva mandato a dire che c'era bisogno. Non era stato più chiaro di così. Aveva solo detto che se voleva lavorare ci avrebbe pensato lui, che di gente ne conosceva tanta, tante persone anche importanti che dovevano essere sempre vestite in un certo modo. Sempre c'era bisogno di qualcuno che curasse i vestiti. Da lavare e da cucire gliene avrebbe trovato da stancarsi.

La Noemi, la mamma della Nerina, era stata contenta. Il signor Carloni era un uomo che quello che prometteva manteneva sempre. E pagava, che era la cosa più importante. Forse non avrebbe pagato con i soldi, ma avrebbe fatto forti sconti su quello che vendeva di nascosto (e poi nemmeno tanto di nascosto!) e quindi ci si sarebbe garantiti il mangiare per tutto l'inverno.

Alla Noemi non interessava niente se i Carloni erano fascisti convinti. L'importante era trovare qualcosa da mettere in tavola per tirare avanti, e al diavolo anche il fascismo e tutti gli altri!

Ma la Nerina aveva detto no.

Non ci aveva pensato nemmeno un istante. No e basta.

Adesso un po' si pentiva, era così difficile andare avanti.

Fin che c'era stato il sole, suo padre aveva risolto almeno in parte il problema del mangiare con le rane e i pesgàt, di cui al foss ad Mazzòn era sempre fedele dispensatore. D'estate, passava ore sulle rive del canaletto che serpeggiava tra la campagna delimitando una sorta di confine tra il territorio di Porotto e quello di Borgo Scoline e Fondoreno. Oreste lavorava tutto il giorno in campagna, come fattore dei Pizzardi, e prima di tornare verso casa si fermava a dar la caccia alle rane e ai pesci. Quando finiva il lavoro non troppo tardi, s'allungava fin verso Cassana, dall'altra parte di Porotto, e si fermava sul Poatello, dove di pesci ce n'erano anche di più. A volte era andato nel Burana, sempre dalle parti di Cassana, ma lì l'acqua era sospinta da una corrente troppo forte e la pesca diventava difficile.

Adesso era dura.

In campagna non c'era più niente da fare e i corsi d'acqua erano nascosti tutto il giorno dalla nebbia e sembravano morti. Tra l'altro quest'anno i Pizzardi avevano tirato via tutto il frutteto e mancava anche la potatura, in pratica l'unico lavoro dell'inverno.

Di soldi ce n'erano sempre meno, i prezzi erano inaccessibili, la fame incominciava a dare fastidio quasi quanto il pericolo dei bombardamenti.

E la guerra continuava.

Ma quando gliel'avevano chiesto era appena morto Enrico Spagnoli, l'amico di Mario. Erano stati i fascisti, questo era sicuro, e la Nerina non poteva sopportare nemmeno l'idea di ricevere aiuto dal signor Carloni, che se del fascismo non era un dirigente poco ci mancava. E poi il figlio, Erminio, era proprio insopportabile.



Sua madre insisteva col dire che non tutti erano uguali, che c'era anche della brava gente, e forse il signor Carloni era uno di quelli. Era ricco, certo, però i ricchi ci sono sempre stati e questa non era da considerarsi una colpa.

Ma la Nerina non aveva voluto sentire ragioni.

Si era pensata con ago e filo a rabberciare una di quelle camicie che indossava Erminio e le era venuto un groppo allo stomaco ben peggiore della fame. Non avrebbe potuto farcela. "Guarda caso, tutti i ricchi stanno con i fascisti" aveva sbottato spazientita.

"Parchè al mond al va acsì... An gh'è gnent da far!<sup>58</sup>" Le aveva risposto sua madre sospirando.

E c'era anche un fatto di rispetto. Di rispetto verso i ragazzi, gli amici di Mario, e verso Mario stesso. Tutti si impegnavano come potevano e lavoravano contro il fascismo e i tedeschi.

I ragazzi stavano nascosti al rifugio e aspettavano che qualcuno portasse qualcosa da mangiare, poi giravano con la stampa per informare i civili. Mario invece non si sapeva dov'era e nemmeno cosa stava facendo. Ma ricordava la volta che le aveva confidato (e se ne era subito pentito, però ormai l'aveva detta) che doveva assolutamente cambiare nome. A Ferrara, da quando erano arrivati i tedeschi, erano parecchi i giovani che sparivano dalla circolazione e ritornavano con un altro nome, pensava la Nerina. Anche due che lavoravano dalle parti della sartoria avevano fatto così. Da un giorno all'altro non li aveva più visti. Dopo qualche mese ne aveva incontrato uno in Corso Roma e lei l'aveva salutato contenta.

"Ma dov'eri finito Martino?"

Lui aveva camminato veloce verso di lei; le si era avvicinato a due dita dalla faccia.

"Non sono Martino. Mi chiamo Plinto."

La Nerina stava per mettersi a ridere; sapeva bene che Martino scherzava sempre.

"Se vedi Franco non salutarlo. Di sicuro sbagli persona!" Aggiunse mentre riprendeva il passo.

Poi, stringendo lievemente l'occhio destro, la guardò con l'accento di un sorriso.

La Nerina capì: Martino e Franco erano sempre loro ma dovevano fingersi altri.

Tutti lo sapevano: così facevano solo i clandestini, quelli che stavano con i partigiani.

E Mario doveva aver fatto uguale. Anche perché era andato via subito dopo la morte di Spagna, ed era impossibile fosse un fatto casuale.

Chissà dov'era Mario!, la Nerina ci pensava in ogni momento.

Almeno poteva aggrapparsi alla sensazione che aveva sempre avuto: di certo non era lontano.

E Mario era vicino, vicinissimo. Spesso, almeno una volta alla settimana, era addirittura dai Manfredini, sull'Arginone, a due passi da Porotto.

Tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre, le riunioni con i bolognesi si fecero più frequenti.

A dispetto delle giornate gelide il momento era caldissimo.

Gli Alleati erano vicinissimi. Ravenna era già stata liberata da tempo, anche Bologna era pronta a salutare l'arrivo trionfante dei nuovi soldati.

Venendo in su la prossima era Ferrara!

Piano, si avvicinava il momento di pensare all'ultima fase, quella dell'insurrezione alla luce

del sole, della gente in piazza a spingere via i tedeschi e i fascisti sotto la direzione della Brigata.<sup>59</sup>

Il proclama alleato<sup>60</sup> arrivò come un cazzòt in tlà fazza!<sup>61</sup>

Gli anglo-americani si fermavano, annunciava Radio Londra. Avrebbero ripreso le operazioni in primavera, con la bella stagione. Gli uomini impegnati nella Resistenza potevano andare a casa, dalle loro famiglie, e aspettare nuove notizie.

I bolognesi l'avevano già saputo prima dell'annuncio alla radio. Lo dissero loro a Mario e al Segretario.

“Gli alleati si fermano. Vengono avanti alla fine dell'inverno” disse Marco con rassegnazione.

“Dicono che i partigiani possono tornare alle proprie case...”

“Ci spieghino anche come si può tornare a casa belli beati. Il novanta per cento di noi è schedato e ricercato da quasi due anni!” Esclamò Achille, un altro dei bolognesi.

Mario e il Segretario non volevano crederci. Ci si sentiva ad un passo dalla fine e questi annunciavano che era ora di fare una pausa.

“Loro sono fermi e in tutta tranquillità. In città e paesi dove sono considerati degli eroi” riprese Marco. “Invece di qua si rischia la vita ogni giorno. Ma a loro questo interessa poco. Ormai hanno vinto la guerra, cosa vuoi che sia qualche vita in più o in meno.”

“Dobbiamo continuare tutto come prima. D'altra parte fino ad ora abbiamo fatto noi. Non cambia niente” disse il Segretario.

“E' vero” confermò Mario. “Anche perché se qualcuno si azzarda a tornare a casa lo vanno a prendere subito”.

Nei giorni successivi se ne parlò anche da Carpeggiani.

L'Avvocato disse che a Roma il Comitato di Liberazione Nazionale<sup>62</sup> aveva già respinto l'invito degli Alleati, e che di certo non si poteva accettare né a Ferrara né dov'era lui, verso il mare, dove i suoi uomini erano impegnati in battaglie feroci contro i fascisti e i tedeschi.

“Giusto continuare. Anzi, è l'unica strada” sussurrò il Dottore.

Addirittura la distribuzione della stampa si intensificò.

Con i manifestìn, ci si era fermati solo per un breve periodo. Era stato quando i fascisti avevano minacciato e picchiato Carpeggiani. Tutto fermo per due settimane, che la burrasca fosse lontana. Poi era ripreso tutto. Anzi adesso la stampa usciva anche da un'altra parte, un piccolo appartamento sempre lì in centro. Ogni tanto, si riusciva a stampare anche un giornale vero e proprio. Usciva dal retrobottega della falegnameria.

Il primo numero era stato distribuito già parecchi mesi prima e i fascisti erano diventati matti dalla rabbia. Ai manifestini non sembrava avessero dato troppo peso, ma col giornale era cambiato tutto. Anche perché era chiaro che la stampa clandestina aveva grosso successo tra i civili: in tanti l'aspettavano con ansia, per leggere cose in cui poter credere e in cui, soprattutto, poter sperare. L'impressione diffusa era che i giornali ufficiali, Il Corriere Padano e Ferrara Repubblicana, in quanto a falsità avessero già abbondantemente passato ogni limite.

Con l'inizio del nuovo anno, il giornale venne distribuito prevalentemente in provincia, dove c'erano meno controlli ed era più facile girare di casa in casa senza rischiare l'arresto in

ogni momento.

Era gennaio. Al rifugio in campagna adesso c'era un freddo da impazzire.

Era andato Luciano l'ultima volta a prendere la stampa a Ferrara. Era il fratello più giovane di Walter, aveva appena quindici anni, ma era assolutamente affidabile, su questo Walter non aveva nessun dubbio.

Gli avevano spiegato bene dove doveva andare, si erano raccomandati di fare la strada bassa, l'Arznòn<sup>63</sup>, che era mille volte più tranquilla dell'altra.

Aveva rispettato tutte le consegne.

Era arrivato da Carpeggiani senza nessun problema, aveva ritirato il pacco di giornali e se l'era infilato sotto il giaccone.

Carpeggiani gli aveva dato una mano a stendersi bene la carta contro il petto e la pancia.

“Acsì ad gà anc men fred!<sup>64</sup>” Gli aveva detto in tono affettuoso.

Era ripartito subito.

Aveva ripreso l'Arginone e per un bel pezzo non aveva visto anima viva.

Poi, in lontananza, vide la sagoma di un uomo a piedi. Sbucava dalla nebbia e sembrava un fantasma. Luciano pensò che doveva essere un contadino, anche se tutti sapevano che in gennaio i contadini non lavoravano e trascorrevano le giornate in casa.

D'istinto, Luciano pensò di girare la bicicletta e tornare indietro. Ma rallentò solo la pedalata e proseguì.

L'uomo era un soldato; un soldato tedesco in uniforme e col fucile in mano.

Gli si mise davanti alla bicicletta facendo un gesto con la mano. Voleva dire di fermarsi. Parlò nella sua lingua brusca, gesticolando con ampi cenni delle braccia ed espressioni minacciose della faccia.

Luciano capì al volo: il tedesco voleva la bicicletta; e subito!

Tentò di resistere. Spiegò che doveva andare a casa in fretta, ma il soldato non capiva e non voleva capire.

Provò di spiegare ancora. Poi sentì un brivido corrergli nel sangue, un brivido ben peggiore di quelli che dava il freddo.

Il tedesco gli aveva appoggiato la canna del fucile sul petto e lo guardava negli occhi senza dire nulla, aspettando solo che mollasse la bicicletta.

Questa volta eseguì subito, senza più dire niente.

Arrivò al rifugio molto più tardi dell'orario previsto. Walter l'aspettava spazientito e preoccupato. Lo vide che era ancora slà cavdàgna.<sup>65</sup>

L'è a piè!<sup>66</sup>, pensò sorpreso.

“E la bicicletta du l'hat missa?!<sup>67</sup>”

“Al mlà tolta un tedèsc!<sup>68</sup>”

Walter trasalì.

“Cosa?”

Luciano iniziò a spiegare ma Walter l'interruppe subito.

“E i giornài?<sup>69</sup>”

“Sono qui” rispose Luciano battendosi la mano sul petto.

Walter tirò un lungo sospiro di sollievo. Pensò che di certo suo fratello non s’era reso conto bene del pericolo che aveva corso, perché era troppo dispiaciuto per la bicicletta. Certo, quella era un bene prezioso, perché in giro ce n’erano poche e per andare a Ferrara era obbligatorio trovarne una, ma se gli avessero trovato addosso la stampa clandestina sarebbe stato arrestato e mandato chissà dove.

Valà valà che era andata bene così, c’era da essere contenti che non l’avevano cacciato dentro.

I ragazzi presero i giornali e ne guardarono la prima pagina. Questi erano proprio giornali veri!, non più semplici manifestìn, come quelli che erano arrivati fino ad ora. Tutti si arrangiavano con la lettura anche se, per capire bene, bisognava scorrere le righe parecchie volte. In alto, in grande c’era scritto “LA NUOVA SCINTILLA”, appena sotto: “Organo della Federazione Comunista Ferrarese”.

In fondo alla pagina invece la cosa che colpì tutti:

“MORTE AGLI INVASORI TEDESCHI! MORTE AI TRADITORI FASCISTI!”

Ma il contenuto era parecchio impegnativo. C’era tutto un discorso sul Partito Comunista, sul ruolo che aveva nella lotta per la libertà. Si capiva che doveva essere il punto di riferimento per i lavoratori e agire con gli altri Partiti del Comitato di Liberazione Nazionale, ma il resto non era così immediato.

Per i ragazzi le cose erano poco chiare. Di sicuro chi le aveva scritte sapeva bene di cosa parlava, e doveva essere anche ben informato su tutta la situazione in Italia, perché c’erano continui riferimenti alla costituzione di nuovi Partiti antifascisti che lì, dalle parti di Porotto, nessuno conosceva.

Ciò che colpiva era quell’ultima frase scritta in grande.

Doveva significare una cosa sola: che la storia stava cambiando, e che molto probabilmente si era vicini ad una specie di resa dei conti finale. Fino ad ora infatti, anche nei volantini s’era sempre intuito un certo timore, il bisogno prioritario di restare nell’ombra e di non farsi beccare in nessun modo. Così era diverso. Era come uscire alla luce del sole dopo tanto tempo di buio.

Lì c’era la consapevolezza della propria forza e d’aver la gente vicina; non c’era più d’aver paura di niente.

## PARTE SECONDA

Quest'anno, il freddo che andava via significava una speranza vecchia ma più forte che mai: che portasse con sé, al più luntàn pussibil!<sup>70</sup>, i tedeschi e i fascisti; e con loro la miseria la fame le bombe, che si portasse via tutto!

Non era ancora primavera ma le giornate adesso erano belle. Gli Alleati non dovevano aspettare tanto!

I tedeschi restavano dai Cariani. Anche loro, i soldati, sembravano stanchi di tutto. Non facevano del male a nessuno e ormai se n'erano accorti tutti. Non come a Ferrara, o ancor peggio verso il mare, dove fucilavano i civili nelle piazze e dove davano fuoco a paesi interi. Questi erano da temere solo quando si sedevano a tavola. Anca lor i gavèva la fam di vint'ann!<sup>71</sup>, e ormai le cantine erano vuote e si faceva fatica a stargli dietro.

Alcuni soldati si trasferirono definitivamente a casa dai Rossi, la famiglia di Quinto, che abitavano a due passi dai Cariani. Nessuno capì il perché. Dormivano, stavano a tavola, chiamavano addirittura *mama* la Dolores.

Le poche volte che Quinto andava a casa, lo salutavano e non si chiedevano nemmeno chi era. A loro, della stampa clandestina non poteva interessare meno di così.

Ascoltavano sempre la radio: La voce di Londra<sup>72</sup> li faceva diventare sempre più cupi e taciturni.

Qualcuno ogni tanto buttava sul tavolo delle foto di bambini e giovani donne, dovevano essere figli e mogli. E le guardava quasi con indifferenza, con distacco.

Sentivano degli Alleati che arrivavano, e sapevano bene che a casa non sarebbero più tornati.

Tra l'altro, nelle ultime notti, nel suo giro di perlustrazione Pippo aveva lasciato cadere su Ferrara migliaia di volantini. Erano le foto della Germania distrutta dagli aerei inglesi.

Uno dei volantini era finito nelle mani di Giuliano, uno dei bimbi dei Cariani.

Col sorriso furbo dal putlèt<sup>73</sup>, l'aveva consegnato al primo soldato che aveva visto: uno alto che verniciava un camion.

Il tedesco non disse nulla. Fissò il volantino con espressione vuota, come se nemmeno lo vedesse.

All'improvviso, evidentemente realizzò. E si imbestialì.

Emise due urli che echeggiarono sulla campagna come latrati di cani che soffrono. Girò di traverso il barattolo della vernice e lo scagliò con tutta la forza del braccio nella schiena *dal ragazzèt*.

Giuliano si ritrovò più verde del camion. E uno dei Superiori diede due ceffoni al soldato: di certo meglio sopportabili della foto sul volantino.

Quinto e gli altri continuavano con la stampa. Mentre a Ferrara ci si preparava all'arrivo degli Alleati.

I bolognesi venivano tutte le settimane da Manfredini, a parlare con Mario, il Segretario e Sante, che adesso c'era sempre anche lui.

Il momento era vicino, mancava poco, pochissimo. Gli Alleati avevano ripreso e adesso

sarebbe stata solo questione di mesi.

Anche il contadino Manfredini ascoltava. Solo all'inizio delle riunioni, perché poi, in modo più o meno esplicito, qualcuno gli faceva capire che doveva tornare ai suoi lavori. Però il vino sul tavolo c'era sempre. Il primo bicchiere lo beveva sempre lui.

“Spèta, cà sentèna sl'è bon!”<sup>74</sup>

Lo buttava giù in due sorsate. E tra l'una e l'altra riusciva a dire qualcosa.

Raccontava di com'era suo figlio, quello che gli avevano ammazzato in Russia, e scuoteva la testa quando saltava fuori il nome della moglie.

“Pòvra Teresa, l'an gh'è propria più con la testa.”<sup>75</sup>

Col figlio, diceva che era morta anche la moglie. Lei non parlava più, faceva le sue cose senza mai dire niente. E aveva paura per l'altro figlio; talmente tanta paura che di notte si svegliava di soprassalto e correva a vedere se dormiva o se gliel'avevano portato via. Non sarebbe più stata la donna di prima, Manfredini ne era sicuro, quella che lavorava la terra con l'ardore d'un uomo e rideva di gusto come fanno solo i bambini, che ancora in sà brisa cus l'è la vita!<sup>76</sup>

Intanto, con Walter e gli altri, al rifugio da un po' di tempo c'erano tre ragazzi nuovi.

S'erano visti per Porotto che c'era ancora freddo, doveva essere la fine di gennaio o l'inizio di febbraio.

Avevano passato le prime notti in un fienile di campagna. Poi, sapendo bene come si faceva, s'erano guardati attorno. Avevano individuato i fascisti, soprattutto grazie alle automobili, e pian piano avevano adocchiato gli antifascisti, quelli che giravano con la stampa.

Con Walter, dissero che erano scappati dal campo di concentramento di Verona. Uno fece vedere i segni delle torture: un braccio che sembrava mangiato da cani affamati (o dai tedèsc ac gh'è dai Cariàn!<sup>77</sup>, aveva detto Walter scherzando).

Erano ben più magri della media e vestiti con degli stracci (stracci veri!).

C'era da credergli, a chi trì disprà.<sup>78</sup>

Volevano stare con i partigiani, o con chiunque, bastava essere contro i fascisti e i tedeschi. Prima d'arrivare di qua dal Po, avevano aggredito a bastonate due repubblicchini e gli avevano rubato le pistole; poi li avevano lasciati andare, perché non si sentivano assassini (difficile capire se scherzavano o dicevano sul serio...).

Si faceva fatica a non fidarsi di tre personaggi del genere.

In ogni modo, Walter preferì stare sul sicuro.

Andò alla falegnameria e disse dell'accaduto, dei tre che s'erano presentati a Porotto.

Sante ascoltò bene tutta la storia. Poi parlò.

“E chi vuoi che siano?, tre poveracci che cercano di stare con qualcuno. Fra un po' c'è da combattere per tutti, c'è da venire a Ferrara e scendere nelle strade con le armi. Quelli cosa vuoi che cerchino, se vengono da Verona e devono andare verso Bologna di sicuro a casa non riescono ad arrivarci... Dovrebbero passare il Fronte, e l'è mina fazil!<sup>79</sup>... Allora stanno qui e aspettano gli Alleati, e vogliono esserci anche loro, a *mandàr via i fassista* una

volta per tutte”.

Restarono al rifugio nella campagna di Fondoreno.

Aiutavano con la stampa, anche se dovevano stare più attenti degli altri perché non conoscevano la zona e non avevano nemmeno ben capito qual'era Borgo Scoline e qual'era Fondoreno.

Il più vecchio dei tre, Anselmo, diventò amico subito di tutti. Gli piaceva scherzare e ridere. E non vedeva l'ora che gli Alleati si fossero fatti sotto, e che da Ferrara arrivasse l'ordine d'andare tutti in piazza con le armi. Continuava a far vedere il braccio e a far sì con la testa, come per dire che i fascisti l'avrebbero pagata cara.

Con la Nerina, Anselmo diceva che la voleva sposare, e che non gli interessava niente se era già fidanzata con un altro.

“Di sicuro torna vivo... Però mi giuri che sposi me!” Le ripeteva.

La Nerina stava allo scherzo e rideva, anche perché Anselmo era simpatico sul serio.

Adesso finalmente c'era quasi caldo. Gli Alleati avanzavano che sembravano spinti dal vento forte di marzo.

Mario, Sante e il Segretario, arrivarono presto sull'*Arznòn*, da Manfredini.

Subito arrivarono anche gli altri.

Nell'aria c'era un'atmosfera allegra. Il contadino Manfredini per capire se il vino era buono dovette berne almeno due bicchieri.

“Ho sentì che ormai ac sèn!”<sup>80</sup>

“Questione di giorni!” Rispose Marco con una soddisfazione ch'l'as putèa taiàr col curtèll .<sup>81</sup>

La luce del sole penetrava dalla finestrella della legnaia e si riverberava in tutti gli angoli. Era una luce pulita, risanata dal vento, quasi orgogliosa d'avercela fatta ancora a mandar via la nebbia e il buio dell'inverno.

Solo la povera Teresa aveva la faccia di tutti gli altri giorni. Per lei non c'erano più le stagioni, non c'erano più i giorni col sole e il vento di marzo. Dentro aveva la nebbia, il buio più insondabile. Di vivo, le era rimasta solo quella paura disperata per Marcellino, il figlio che adesso giocava col cane lì davanti alla legnaia.

Contava solo la vita di Marcello.

Per questo era disposta a tutto.

Anche a saltar sulla bicicletta per correre a Ferrara, dai fascisti, per dire che a casa sua c'erano i partigiani e che lei non voleva saperne niente.

I ragazzi da dentro la legnaia, la sentirono appoggiare la bicicletta al muro della casa.

Mario guardò fuori dalla finestrella. Vide la Teresa che correva dentro con Marcello. Si sentirono gli scuri chiudersi e il rumore del catenaccio della porta.

Manfredini era in campagna, c'era la bella stagione e nei campi iniziavano i lavori.

Dopo pochi minuti si sentirono i motori delle automobili.

Ancor prima di guardar fuori, tutti ebbero un presentimento agghiacciante.

“I fascisti!” Esclamarono insieme Sante e il Segretario.

Mario saltò sulla sedia per vedere dalla finestrella.

Quattro macchine che entravano dall'Arginone e venivano verso la casa e la legnaia dei

Manfredini.

“Via subito!” Disse Mario.

Uscirono in un secondo e girarono dietro alla legnaia. Qualcuno corse da una parte e qualcuno dall'altra.

I fascisti urlarono e spararono.

La prima raffica colpì Marco alle gambe.

Cadde coprendosi la testa con le braccia. In quattro si fermarono e lo picchiarono. Calci, pugni, legnate da orbi nella schiena col fucile alla rovescia. Marco riuscì ad afferrare il fucile di uno e a tirarlo con le ultime forze che aveva. In quel momento, la suola d'uno scarpone gli si stampò dritta in faccia.

Mollò il fucile. Partì un colpo per caso, uno dei fascisti cadde all'indietro con gli occhi spalancati e lo sguardo immobile. Partì un altro colpo, non per caso questa volta. Marco rimase lì.

Mario fu l'unico a correre verso Porotto.

Conosceva meglio di tutti la zona. Sapeva che andando verso la campagna l'avrebbero preso, lì non c'era niente per nascondersi e i fascisti erano armati fino ai denti.

Arrivò in prossimità delle prime case. Parecchia gente era corsa fuori a vedere cosa stava succedendo: gli spari e le urla si sentivano dappertutto.

Lo videro arrivare di corsa e i primi si chiusero in casa sbattendo la porta.

“Viéni chì!”<sup>82</sup>

Mario si girò di scatto; un anziano gli faceva segno d'avvicinarsi.

L'aiutò a sfilarsi la giacca e gli mise addosso un giaccone che sembrava nuovo. Gli schiacciò un cappello a tesa larga in testa e gli fece segno di prendere la bicicletta.

Mario continuò verso Porotto. I fascisti erano stati dietro agli altri, che erano scappati verso la campagna.

Adesso non sparavano più.

Da lontano, Mario intravide le automobili che lasciavano la casa dei Manfredini e andavano verso Ferrara.

Oltre a Mario, solo Sante era riuscito a scappare.

Avevano portato via il Segretario e Antonio; l'altro di Bologna, Achille, solo per una coincidenza non aveva preso parte alla riunione da Manfredini.

Li portarono alla caserma di San Giorgio.

Passarono l'intera notte ad interrogarli. Volevano sapere della Resistenza, della stampa, dov'era quella maledetta tipografia fantasma, volevano sapere i nomi di quei due che erano scappati.

Li batterono come nemmeno si fa con la peggior bestia di questo mondo.

Ma non dissero nulla. I due ragazzi continuarono a ripetere che non sapevano niente; e che se anche avessero saputo non avrebbero mai detto niente.

Risposero così fino al giorno dopo, quando i fascisti li riportarono a Porotto, sull'argine del Poatello, per eseguire la condanna a morte decisa ancor prima dell'interrogatorio.

Il Segretario e Antonio a malapena stavano in piedi. Li spinsero contro il muro e spararono.

La procedura fu brevissima, come per ogni rituale che si ripete sempre.

Davanti a molte finestre, si chiusero gli scuri e si stesero le tende. La gente che abitava lì,



sui dù puntìn dal Puatèl<sup>83</sup>, prima volle solo capire se i due ragazzi erano del posto. Non erano di quelle parti: Antonio veniva da San Martino, il Segretario da Ferrara. Ma vederli morire non era uno spettacolo piacevole.

Un secondo prima degli spari, solo un urlo di donna che chiamava in casa la bambina. “*Gigliola vieni in cà!*”

La bimba s’infilò in casa di corsa e comparve alla finestra.

Con tutta probabilità, di quelli che stavano lì fu l’unica a vedere Antonio e il Segretario stramazzone al suolo.

Ci fu solo silenzio.

Poi lo stanco cigolare di un carro.

I due corpi vennero portati verso la chiesa. A Porotto non c’è una piazza, e la chiesa è il punto più centrale di tutti.

Il tiepido vento di primavera staccò il cartello sul quale c’era scritto partigiani.

Lo raccolse il signor Carloni, il padre di Erminio, e lo mise in mano a quello che tirava il carro.

Il paese apparve come deserto.

Le finestre erano chiuse e le porte sprangate. Chi passava in bicicletta si fermava oppure tornava indietro. Un uomo fece per togliersi il cappello ma qualcuno gli intimò di lasciarlo dov’era: non ce n’era bisogno, lo tenesse in testa.

Da Carpeggiani, il bisogno immediato di trasferire Mario e Sante prese il posto della disperazione per la morte dei tre compagni.

“Prima d’andare via le sparo io!” Disse Mario. “E’ stata lei, non può essere stato nessun altro!”

“Ci pensiamo più avanti!” Aggiunse Sante. “Vedrai che di tempo ne abbiamo!, vedrai che arriviamo a pari!”

“Adesso c’è solo d’andare via!” Sbottò il falegname. “Quelli vi hanno visti bene. E magari qualcuno vi conosce anche. Dalle parti di Porotto faranno tutte le case per trovarvi.”

“Andate a Modena. Tutti due!” Disse il Dottore. “Vi dico bene dove; e chiamiamo qualcuno con la macchina. Bisogna andare via oggi stesso!”

Adesso si poteva pensare ai tre ragazzi morti.

Li ricordò Carpeggiani. Senza lagrime, senza retorica. Per lui non erano eroi. Erano ragazzi che facevano il loro dovere in silenzio. Per il suo modo di vedere, di sicuro molto più che semplici eroi.

“So che saranno in tanti a ricordarsi di loro. E in fondo è l’unica cosa che mi auguro. E che tutti si tengano a mente le cose giuste!, le cose così, come le viviamo noi, come le vediamo noi adesso...”

Sul canale Poatello, sembrava che con il Segretario e Antonio avessero fucilato l’intero paese di Porotto e le borgate di Fondoreno e Borgo Scoline.

In giro non c’era più nessuno, e i pochi che uscivano tenevano la testa chinata verso i piedi e non vedevano l’ora di tornare in casa.

Un quèl cumpagn an s’al sarèv mai immaginà nissùn!<sup>84</sup>

Al rifugio di Borgo Scoline, i ragazzi impararono tutto in poche ore.

E Walter andò da Carpeggiani.

Gli dissero che i partigiani si trovavano spesso da Manfredini, sull'Arginone.

Walter trasalì. Una volta, non tanto tempo prima, in falegnameria gli avevano chiesto dei Manfredini. Era stato subito dopo l'uccisione di Enrico Spagnoli. Walter aveva detto quello che sapeva e quello che pensava. Era una famiglia di brava gente, l'avrebbe ripetuto ancora.

“Sembra sia stata la moglie del contadino” disse Carpeggiani. “Deve essere mezza impazzita dopo la morte del figlio. Piero e Sante dicono che può essere stata solo lei.”

“Bisognava cambiarlo prima quel posto!” Sussurrò il Dottore.

Carpeggiani annuì con la testa.

“E' vero. Ma dimmi dov'è che non si rischia niente. Sono tutti terrorizzati, vedono la fine della guerra lì a due passi e hanno ancora più paura di prima...”

“Nel caso tu non lo sapessi, Piero è il tuo amico Mario. E' riuscito a scappare e adesso l'abbiamo mandato via. Era troppo pericoloso se restava qui.”

“Ecco dov'era” sussurrò Walter.

“Aveva solo preso il posto di Spagna, che su di lui aveva garantito. E ha rischiato di far la stessa fine.”

“La cosa che ti vogliamo dire” riprese Carpeggiani “è che adesso dalle tue parti bisogna stare ancora più attenti. Fino ad ora non era successo niente, ma così la storia cambia. Se li hanno fucilati a Porotto, e portati in giro per le strade, è perché sono convinti che lì ci siano parecchi partigiani. Vogliono terrorizzare la gente, obbligarla a denunciarvi... Che in pratica è quello che ha fatto la moglie di Manfredini.”

Walter ascoltava in silenzio.

“E' ora d'andare in giro con la pistola in tasca!, da qui non si scappa. Bisogna tenere botta, continuare con la stampa perché adesso è il momento più importante. C'è da tribolare ancora un mese, non di più. Però adesso è ora di sparare. Perché altrimenti ci si lascia le penne. A casa da Manfredini i ragazzi andavano senza le armi per una questione di rispetto nei confronti della famiglia, per farla sembrare tutta una cosa tranquilla!, e guarda com'è andata a finire!”

“De Amicis adesso farà il possibile per scoprire chi sono quelli di Porotto” disse il Dottore. Chiederà alla gente, e di sicuro qualcuno dirà della stampa. Metterà davanti i fascisti del posto. Dovete stare all'occhio e basta!”

“S'era visto qualcosa di sospetto negli ultimi giorni?” Domandò Carpeggiani.

“Oltre ai tre che sono arrivati tutto come prima” rispose Walter.

“Bene. Allora vediamo come si mette adesso. Intanto vedi di mandarmi qualcuno per la stampa.”

Il giorno dopo andò la Nerina in falegnameria.

Carpeggiani le diede due pacchi di manifestini.

La Nerina scorse le prime righe sui fogli che stavano sopra. Il primo era un volantino semplice:

## FERRARESI!

**Gli eventi precipitano! Anche l'offensiva alleata sul nostro fronte ha avuto inizio! Il momento della liberazione è imminente!  
Ognuno si prepari alla lotta!**

L'altro invece era il giornale vero:

LA NUOVA SCINTILLA:

**Gli Alleati stanno per sfondare sul nostro fronte.  
Prepariamoci a salvare FERRARA.**

La Nerina arrivò a Borgo Scoline e consegnò la stampa a Walter, che stava al rifugio con gli altri.

“Prima ti devo dire una cosa” disse Walter. “Mario sta bene. Era con quelli che hanno ammazzato l'altro giorno. È riuscito a scappare e adesso l'hanno trasferito verso Modena, dove ormai i partigiani hanno in mano la situazione.”

La Nerina fece solo sì con la testa. Non aveva bisogno di chiedere niente. Adesso sapeva che Mario stava bene ed era fuori pericolo, almeno si sperava; e sapeva da tempo che stava con i partigiani, su questo non aveva mai avuto dubbi, anche perché lui gliel'aveva fatto capire bene con la storia *dal cambiàr nom*.

Tra Porotto, Fondoreno e Borgo Scoline, non si videro movimenti nuovi.

I fascisti che si vedevano in giro erano sempre quelli, i soliti: Giavòni, Carloni e gli altri, quelli di sempre.

I ragazzi distribuirono la stampa e nelle sere successive restarono al rifugio.

La più assidua col mangiare era la signora Dolores, la mamma di Quinto. Ormai toccava sempre a lei il rifornimento.

Portava del pane, del vino, quando poteva la torta di mele. Arrivava che ancora non c'era buio. Entrava, metteva in terra la sporta e diceva qual'era il contenuto.

I ragazzi, con la fame proverbiale *di vint'ann*, sempre la guardavano strabiliati.

Gli ultimi tre arrivati scherzavano volentieri con lei. Anselmo le chiedeva se era stanca d'avere i tedeschi per casa; e la tranquillizzava anche.

“Coraggio pure, che ormai ci siamo. Dovete stringere i denti ancora un po' di giorni...”

“Pensate per voi” rispondeva la Dolores. “Pensate per voi e zarchè ad star atènti!”<sup>85</sup>

Intanto, i tedeschi che stavano dai Cariani preparavano i camion in fretta e furia. Gli Alleati erano ormai sul Reno, a Poggio Renatico, e in pochi giorni sarebbero arrivati anche lì.

Visto che era Aprile inoltrato, era sicuro che l'estate sarebbe stata senza i tedeschi e senza le bombe, finalmente!

I pochi soldati che stavano dai Rossi invece non si muovevano.

Forse avevano deciso che per loro la guerra era finita, e che avrebbero aspettato il nemico con i piedi sotto la tavola, che tra l'altro non si stava nemmeno male!, perché mai avrebbero dovuto correre fuori e combattere per una guerra finita e persa?, e verso la quale anche loro, visto come si comportavano, dovevano sentire la stessa stanchezza delle famiglie di

Borgo Scoline?

Gli ultimi giorni li avrebbero passati in tutta tranquillità, a casa di "Mama Dolo", come sempre chiamavano la Dolores.

Adesso, si poteva anche pensare a dopo la guerra.

"Io non ne posso più di stare qua dentro" diceva Tonino. "Non vedo l'ora che tutto finisca. Ho voglia che la vita diventi normale. Va bene anche andare a lavorare per quindici ore al giorno, e poi stare tranquilli almeno di notte, in una casa normale."

"E noi siamo anche tra quelli fortunati!" Esclamò Giancarlo. "A casa ci siamo andati quasi tutti i giorni. Siamo stati qui quasi solo di notte, e mai nessuno è venuto a cercarci. Pensa a quelli che sono rimasti in guerra, o a quelli che sono stati fucilati."

"Come quei poveracci sui *puntin*" l'interruppe Dino. "Hanno detto che erano delinquenti!... E invece erano come noi, né più né meno come noi."

"Forse facevano qualcosa di più che portare in giro la stampa..." disse Renzo.

"E adesso, cosa vogliamo dire?... Che forse se lo sono anche meritati?" Alzò la voce Anselmo. "Facevano esattamente come noi. Stavano contro i fascisti e i tedeschi, per questo li hanno ammazzati. Cosa credete! Se qualcuno di queste parti va dai fascisti e dice che qui ci sono i partigiani cosa pensate che succeda?... Che ci vengono a prendere e ci fucilano, ecco cosa succede! Odiano quelli che portano in giro la stampa come odiano tutti quelli che non sono fascisti, questo è il punto."

"Renzo voleva dire che forse avevano compiti più importanti" disse Walter. "E non gli si può dare torto. Se non erano i capi poco ci mancava. Soprattutto quelli che venivano dal bolognese. Da Carpeggiani hanno detto che il loro era un ruolo fondamentale. Ecco perché venivano a Ferrara spesso, e altrettanto spesso andavano verso Modena e giù verso il mare; per tenere i contatti con le altre squadre, e sapere bene il movimento di tutta la zona. Ma con questo non voglio dire che hai torto!" Walter guardò dalla parte di Anselmo.

"Se vengono qui e ci beccano, adesso di sicuro ci fucilano."

C'erano gli ultimi manifestini da portare in giro. Poi bisognava andare da Carpeggiani, per sapere cosa fare.

Proprio in quei giorni, in giro per Porotto si videro altri individui sconosciuti.

C'era da stare attenti a tutto, dopo quello che era successo sul *Puatèl* giusto un mese prima. Ma la guerra era ormai alla fine, un po' ovunque capitava di vedere persone sconosciute che vagavano alla ricerca di un riparo per la notte, di un posto dove stare fino all'arrivo degli Alleati. Quasi sempre si trattava di prigionieri che scappavano dai fascisti e dai tedeschi e non sapevano dove andare. Di solito chiedevano ospitalità alle famiglie e non cercavano di avvicinarsi alle squadre partigiane, perché non volevano più combattere e speravano solo che il tempo passasse veloce e che tutto finisse in fretta.

Tre giovani invece fecero come Anselmo e i suoi due amici: appena giunti a Porotto cercarono i partigiani. Domandarono alle famiglie, ma oltre all'ospitalità non ottennero nessun aiuto, perché adesso la gente era terrorizzata più di prima e non si lasciava sfuggire nemmeno una parola.

Per capire chi erano i partigiani, i tre ci misero quasi un'intera settimana. Alla fine entrarono in contatto proprio con Anselmo. Lo fermarono mentre andava verso la campagna.

La Nerina, per caso, li vide dalla strada. Non erano vicini, ma nel gruppetto riconobbe solo lui, Anselmo, e di sicuro gli altri tre non li conosceva.

Non li conosceva però li aveva già visti!, e nemmeno tanto tempo prima. Esattamente il giorno prima. E l'avevano colpita, non tanto per i vestiti ridotti così male, ma perché erano fermi che parlavano con Carloni e Giavòni, davanti alla casa dei Carloni, a Fondoreno.

Aveva pensato che dovevano essere tre disperati che venivano da chissà dove e cercavano un posto per passare la notte e magari mangiare qualcosa.

Adesso erano lì che parlavano con Anselmo, e l'impressione era che lo conoscessero già. Discutevano gesticolando con le braccia, e uno gli diede anche un buffetto scherzoso sulla spalla.

Si chiese come poteva conoscerli: di certo questi in passato non si erano mai visti dalle parti di Porotto.

Glielo avrebbe chiesto direttamente, il prima possibile.

Lo fece la sera stessa, al rifugio.

“Chi sono quei tre sconosciuti?” Esordì la Nerina. “Ho visto che prima ci parlavi...”

“Volevo proprio dirvi di quei tre. Anche loro sono scappati dai tedeschi. Non ho ben capito dov'erano, comunque sono riusciti a scappare. E cercano di mettersi in contatto con qualcuno.”

“Ma tu li conoscevi già!?”

“Ma no!, è solo che abitano anche loro a Bologna, e anche loro non vedono l'ora di tornarci...”

“Dimmi bene” disse Walter. “Dimmi bene cos'è questa storia c'an g'ho capì niènt!”<sup>86</sup>

“Prima ho incontrato questi tre tipi. Stavo venendo qui e m'hanno fermato. Cercano contatti con squadre di partigiani. Io gli ho detto che non so niente, cosa potevo dire?”

“Hai fatto bene così”

“Hanno detto che continueranno a cercare... E d'altra parte non possono mica stare soli!”

“Faranno ben dei casini!” Esclamò Tonino un po' spazientito.

“E' la mia paura...” Disse Walter. “E' meglio se andiamo noi a conoscerli”.

Tonino annuì con la testa.

“Andiamo noi” sussurrò “che non c'è da fidarsi di nessuno...”

“Questa sera finiamo con i volantini e domani li cerchiamo” aggiunse Walter.

“Con la pistola carica” disse Tonino a bassa voce.

“Con la pistola carica, sicuro.”

L'indomani, i ragazzi andarono verso le loro case.

Anselmo e gli altri due dissero che sarebbero andati a Ferrara, dove ormai i partigiani erano pronti a scendere nelle strade per lo scontro decisivo.

Adesso, in pieno Centro Storico, in Via Ghiara, una scuola era diventata una vera e propria caserma partigiana. Dentro c'erano centinaia di ragazzi armati che aspettavano solo l'ordine di uscire e attaccare i fascisti e i tedeschi. Anselmo e i suoi amici ripeterono che volevano esserci; esserci il prima possibile!

Partirono a piedi che era appena l'alba.

Walter e Tonino non ci misero molto a trovare i tre sconosciuti.

Erano sulla Via Vecchio Reno, quella che collegava Borgo Scoline a Fondoreno, dove c'era l'altro rifugio, quello dei civili, in cui dormivano soprattutto donne bambini e uomini non giovani.

Evidentemente i tre avevano passato la notte lì.

Walter gli chiese chi erano e da dove venivano. Risposero quello che già si sapeva.

Rimasero d'accordo che si sarebbero visti la sera stessa, per andare al rifugio e aspettare il momento buono per raggiungere gli altri, a Ferrara.

Anche i genitori della Nerina avevano passato la notte al rifugio. Oreste vide Walter che s'allontanava. Era amico di suo padre e in pratica lo conosceva da quando era nato.

“Walter aspetta un attimo!”

“Ciao Oreste”.

“Ho visto che parlavi con quei tre. Fossi in voi non mi fiderei. Tutta notte non hanno fatto altro che farci domande. E poi parlavano piano tra loro... Ho l'impressione che sappiano troppe cose. Poi la Nerina li ha visti parlare con Carloni... Te l'ha detto no?”

“Sì, so tutto. E anche secondo me c'è da stare attenti...”

“Questa sera vediamo di saperne di più” disse piano Tonino.

Anselmo, con gli altri due, arrivò a Ferrara che ancora non era giorno. Da Fondoreno avevano impiegato un attimo. Ma non erano andati a piedi. A piedi erano arrivati solo davanti alla casa dei Carloni.

Poi ci aveva pensato Erminio a portarli a Ferrara, alla caserma fascista di San Giorgio, quella dov'erano stati rinchiusi Antonio e il Segretario la notte prima d'essere fucilati sulla riva del Poatello.

In un mese di rifugio, Anselmo aveva saputo tutto sui ragazzi; e Carloni sapeva bene il resto: dove abitavano di preciso, di chi erano figli, cosa facevano i genitori; tutto sapeva!

Poi erano arrivati gli altri tre (davvero conoscevano bene Anselmo, la Nerina aveva visto giusto) che adesso erano già d'accordo con Tonino e Walter per la sera stessa.

Nel tardo pomeriggio, da Bologna erano attese a San Giorgio due squadre della Brigata Nera.

Avrebbero agito col buio. Sarebbero andati a colpo sicuro: quelli che non erano al rifugio li avrebbero presi a casa; le indicazioni erano talmente minuziose che non potevano sbagliarsi in nessun modo.

Carloni poi era tornato indietro e aveva incontrato gli altri tre, che poche ore prima avevano parlato con Walter e Tonino.

Era tutto a posto.

C'era ancora luce quando Walter e Tonino s'incontrarono all'inizio della capezzagna.

Durante il giorno, l'aria di primavera era stata quasi calda. Adesso, con la sera, il fresco si faceva sentire.

Sono particolari le sere di primavera; lo si vede soprattutto in campagna. Le giornate sono lunghe, e quando il sole tramonta c'è un momento in cui il giorno e la notte sembrano fondersi in un tutt'uno.

Quella sera era così. C'era luce, il sole ancora s'intravedeva, ma in alto, su uno sfondo

rosaceo, s'era stagiato uno spicchio di luna.

Tutto era immobile e silenzioso. In giro non c'era più nessuno. Anche i tedeschi erano andati via tutti; restavano solo quei sette otto che c'erano dai Rossi.

In poche ore, forse proprio domani, la fanteria Alleata sarebbe entrata a Porotto. Ecco perché da due giorni non bombardavano più: i soldati inglesi erano talmente vicini che avrebbero rischiato di centrarli.

I tre sconosciuti arrivarono poco dopo.

“Dove si va?” Chiese uno.

“Di là” disse Walter indicando la campagna aperta in direzione *dal bosc*.

Camminarono senza parlare fin quasi alla casa dei Tartarini. Per arrivare al rifugio la si doveva oltrepassare e andare avanti ancora.

Nel buio, Walter vide Tonino sussultare all'improvviso.

Ci volle una frazione di secondo per capire, per associare i botti improvvisi a Tonino che si muoveva con scatti incontrollabili, come fosse in preda al demonio.

Ci sono momenti in cui si fa fatica a comprendere subito. Anche se non ti fidavi, anche se te l'aspettavi, anche se eri pronto a tutto... Si fa fatica e basta.

I tre erano balzati fuori dalla capezzagna, dalla parte della casa, e sparavano.

Walter e Tonino saltarono nel fosso e in mano avevano le Luger. Ma nella notte fonda i tre dall'altra parte si vedevano appena.

I colpi, centrarono solo il silenzio della campagna. L'invasero totalmente.

Walter sparava con la mano sinistra e il polso destro faceva un dolore insopportabile.

Tonino si muoveva appena e respirava con fatica. Ma sparava.

Poi un rimbombo forte. E il silenzio.

Walter si girò verso Tonino. Sul petto aveva una grande chiazza scura, più nera del buio.

Ansimava. Un respiro forte e rabbioso.

“Dai che sono andati via!” Esclamò piano Walter.

“Prendi la pistola, che non vadano dai miei...” disse Tonino con un filo di voce.

“Qui non ci resti!”

Walter aspettò una risposta che non poteva arrivare più. *Tunin* aveva gli occhi stupiti, e uno sguardo immobile verso il cielo.

Prese la pistola e le munizioni dalla tasca di Tonino.

Riusciva a camminare a fatica. Le gambe e il braccio erano pieni di sangue e la voglia di stendersi nell'erba più forte di qualsiasi altra cosa. Non poteva arrivare alla casa di Tonino, non ce l'avrebbe mai fatta. Da lì c'era un'unica possibilità: arrivare in qualche modo alla Plosa<sup>87</sup>, girare a destra e prendere la Vecchio Reno. Ritornando verso Borgo Scoline c'era il rifugio dei civili e forse qualcuno gli avrebbe dato una mano.

Se mi fermo muoio, pensò in un attimo.

Arrancò e strisciò nell'erba piena di guazza fino al canale. Arrivò sulla Vecchio Reno e scese nel fosso che la costeggiava. Da lontano, davanti, proveniva il rumore di un carro e il passo pesante di un cavallo.

Tedeschi che vanno via, pensò.

Rimase fermo, più immobile che poteva. Il buio era un aiuto fondamentale, in mezzo all'erba non avrebbero mai potuto vederlo.

Vide gli zoccoli dell'animale a pochi metri. Immobili. Il cavallo non voleva più andare avanti, l'odore del sangue vivo l'aveva frastornato.

Walter strinse forte la pistola, ma con la mano sinistra faceva fatica. La tenne puntata verso il soldato più vicino.

I due tedeschi picchiarono il cavallo con un bastone. E quando Dio volle riprese il cammino.

Intanto, la Brigata Nera era entrata nel rifugio dei ragazzi.

Cesare era rimasto a casa. Aveva la febbre e non c'era bisogno d'andare al rifugio, tanto in giro non c'era più nessuno e fra poche ore gli inglesi sarebbero arrivati. Anche Quinto aveva fatto uguale.

“Questa notte resto a casa!” Aveva detto contento. E non aveva voluto ascoltare i consigli di suo zio: da uomo previdente, gli aveva detto di stare nascosto, che in giro c'era ancora gente sconosciuta e gli Alleati non erano già arrivati. Ma non c'era più d'aver paura!, Quinto ne era certo.

I fascisti tirarono fuori dal rifugio Giancarlo, Dino, Egidio e Renzo. Li fecero camminare nella campagna fino alla casa dei Tartarini. Qualche metro più avanti, nel fosso, c'era il corpo di Tonino.

Entrarono e fecero segno alla famiglia di andare di sopra. Prima però dovevano preparare qualcosa da mangiare: salame e vino andavano benissimo.

Alcuni fascisti uscirono e si divisero in due gruppi. Uno doveva andare nella casa *dal bosco*, l'altro sulla strada per Porotto: dovevano trovare Cesare e Quinto.

Cesare era a letto. Lo spinsero giù dalla scala e fuori nella campagna.

Entrarono dai Rossi. I tedeschi stavano attorno alla tavola e fecero finta di niente: era una cosa che non li riguardava.

Puntarono il mitra alla testa della Dolores. Dissero al marito d'andare a prendere una bottiglia di vino.

“Alla salute di vostro figlio!”

In due, presero Quinto e gli legarono le braccia dietro la schiena.

Buttarono giù il vino e andarono via. Dissero di chiudere tutte le finestre e stare in casa.

“Ve lo riportiamo dopo” fece uno indicando Quinto.

Verso la mezzanotte, i fascisti entrarono nella casa dei Tartarini; prima con Cesare poi con Quinto.

I ragazzi c'erano tutti. Walter e Tonino dovevano già averli sistemati gli altri tre.

Li processarono.

In verità non gli fecero troppe domande. Li accusarono subito e li condannarono ancor prima di finire il vino e le fette di salame.

Li torturarono, quello sì. Gliene fecero di tutti i colori, fino all'alba.

Le urla, i lamenti, si sentirono a centinaia di metri, fino alle prime case di Borgo Scoline e Fondoreno.

Verso mattina il processo finì.

Li trascinarono fuori e li fucilarono davanti alla casa.

Anche gli spari si sentirono da lontano.

E dopo più nulla, tranne i soliti rumori dell'albeggiare di campagna.



Erano le cinque del mattino. Alle sette, i primi soldati inglesi entrarono a Fondoreno e Borgo Scoline.

Quella stessa notte la Rina, la sorella di Tonino, aveva avuto un presentimento che le aveva gelato il sangue. Per ore s'era girata da una parte all'altra senza riuscire a prendere sonno. E con le prime luci era uscita con suo padre a cercare Tonino.

Sicuri, avevano preso la capezzagna che andava verso il rifugio. Lo trovarono là, nel fosso, poco prima della casa dei Tartarini.

Di corsa arrivarono tutti gli altri: parenti, conoscenti, quelli che semplicemente avevano sentito sparare e urlare per tutta la notte.

Vedevano Tonino nel fosso e si disperavano ancora di più, acceleravano confusamente il passo per trovare gli altri. Davanti alla casa in tanti si sentirono mancare.

Una donna robusta, cadde ancor prima di vedere Tonino. La Rina si girò di scatto e riconobbe la Dolores, la madre di Quinto. Non aveva ancora visto suo figlio, ma sapeva bene dove l'avrebbe trovato: là in terra, sullo stradone che andava verso il rifugio, quello che faceva quasi tutte le sere per portare da mangiare a lui e agli altri ragazzi.

Pochi minuti dopo arrivò anche la Nerina.

Erano tutti là. Quasi, si faceva fatica a riconoscerli.

Ebbe l'impressione di morire e impazzire, nello stesso momento.

Mancava solo Walter. Bisognava trovarlo subito, se era ancora vivo.

La Nerina s'incamminò in fretta verso il rifugio della Via Vecchio Reno.

Quelli che c'erano sapevano di Tonino e di Walter. Rimasero sconvolti quando la Nerina disse degli altri ragazzi. Erano sempre stati lì, tra Fondoreno Borgo Scoline e Porotto, tutti li conoscevano benissimo.

Nella notte, Walter era riuscito a raggiungere il rifugio. C'era arrivato pieno di sangue dappertutto. L'avevano portato subito da una famiglia lì vicina e forse era ancora là, ma più di quello non si sapeva.

Mario arrivò a Borgo Scoline due giorni dopo, di pomeriggio. La mattina stessa c'erano stati i funerali dei ragazzi e lui non sapeva nemmeno che erano morti.

Andò subito dalla Nerina. Dagli occhi che aveva, doveva essere successo qualcosa di grosso, di molto grosso.

"Tutti morti" sussurrò la Nerina prima di lasciarsi andare ad un pianto inconsolabile.

"Ma tutti morti chi!?" Trasalì Mario. "Tutti m..."

Non riuscì a terminare la frase.

"Tutti!" Esclamò la Nerina. "Tutti tranne Walter!... Quinto, Tonino, tutti... Tutti morti!"

Mario si sedette sul ciglio del fosso. Si tenne la testa tra le mani, la strinse con tutta la forza che aveva.

"Walter è all'ospedale di Ancona, o forse di Macerata... o forse da un'altra parte, comunque non a Ferrara. Però si salverà."

"E Pazzarèla?" Riuscì a chiederle Mario.

"Era da un po' che non si vedeva. Dicevano che era andato verso Bondeno con un'altra squadra. E' tornato ieri."

"E quando l'ha saputo?"

“Va in giro armato... Ha giurato che la pagano.”

In un attimo, la faccia di Mario sembrò riappropriarsi della sua naturale tranquillità.

“Ha ragione” disse piano, “la pagano...”

Adesso nei paesi c'era la pace. Di tedeschi non ce n'era nemmeno uno. Anche i fascisti erano andati via tutti. I Carloni, Giavòni, i Pizzardi, in giro non c'era più nessuno. Le loro case erano sprangate e sembravano disabitate da sempre.

Ma non ci si poteva godere la pace. C'era quel dolore folle *par i ragazzit*, per quelle famiglie di povera gente a cui avevano ammazzato dei figli così giovani.

E c'era la rabbia, che faceva male quanto il dolore.

“Prima o poi tornano indietro... E' sicuro che ritornano, pronto a scommetterci l'osso del collo” ripeteva Mario.

Andò Pazzarèla a prendere Walter.

Mentre i tedeschi scappavano, era riuscito a prendergli una moto (di preciso non si seppe mai come aveva fatto...), e con quella andò da Walter, che era ricoverato all'ospedale di Senigallia.

Walter aveva ancora la febbre, ma fu contentissimo di ritornare subito dalle parti di Fondoreno.

C'era la pace. La pace ufficiale. La pace conquistata e firmata chissà dove su grandi tavoli lucenti.

Ma non era la pace vera, non poteva esserlo. Una firma può sancire una pace di facciata, vuota, finta.

Con le firme, con i trattati, non si può cancellare l'odio. Per quello ci vogliono tanti giorni, tanti mesi, anche tanti anni.

I fascisti ritornarono a Porotto.

Lo diceva sempre Spagna: “In paese ci devono vivere anche dopo...”

Di giorno la gente lavorava e sembrava tutto davvero finito: i bombardamenti, il tempo dei tedeschi in casa e i fascisti a terrorizzare le famiglie; solo la fame c'era ancora, ma adesso si poteva sperare.

Di notte invece, i ritrovi continuarono. A Ferrara, in tutta la provincia, anche a Porotto. Adesso non più nei rifugi o nelle legnaie, ma nelle case, con le luci accese e le donne a preparare qualcosa da mangiare.

E i ragazzi non erano morti tutti. C'erano Walter, Mario, Pazzarèla, Sante e tantissimi altri.

Nei tempi a venire, nel silenzio delle mattine paesane, dovette sentirsi ancora tante volte il lento rintocco delle campane provenire dalla chiesa.

Morirono a distanza di poco e tanto tempo.

Il primo fu Pizzardi, quello sbagliato però, il fratello minore dell'amico di Erminio Carloni. Probabilmente non aveva nulla a che fare con le cospirazioni antipartigiane. Cadde di notte, sulla Via Canal Bianco, colpito da una fucilata ignota.

Venne poi il momento del signor Carloni.

Lo trovarono una mattina d'inverno, nella stalla della sua tenuta. Era sepolto a testa in giù, con i piedi nudi all'aria, contro i quali poggiava un cartello di scherno: *partigiano*.

Dopo si seppe tutto, e si sapeva anche prima: era uno dei pezzi grossi lui. Della sua morte nessuno disse nulla. I commenti furono soprattutto per il pezzo di cartone con la scritta.

Il giorno della fucilazione sul Poatello, per strada non c'era quasi nessuno, eppure alla fine il signor Carloni l'avevano visto in tanti: impettito, col vestito scuro, il cappello a tesa larga e la cravatta, mentre raccoglieva il cartello con scritto *partigiani* che una folata di vento aveva allontanato dai corpi di Antonio e del Segretario. L'aveva raccolto in fretta e allungato a quello che tirava il carretto; che l'avessero riattaccato subito!, e che si vedesse bene come finiva la vita dei partigiani!

Quella famiglia di maledetti!, pensava Mario, e con lui tanti altri. Loro c'erano stati sempre!, al Poatello e anche nelle campagne di Fondoreno, quando avevano ammazzato gli altri sette. Avevano fatto tutto loro, insieme agli altri fascisti del posto. Avevano tenuto i contatti con i due gruppi di infiltrati: quello di Anselmo e quello degli altri tre bolognesi; avevano denunciato i ragazzi e dato tutte le informazioni su di loro e sulle loro famiglie. La Brigata Nera era arrivata da Bologna ed era andata a colpo sicuro soprattutto grazie a loro.

Poi erano scomparsi. Ed erano ritornati.

In qualche modo Enrico Spagnoli aveva previsto tutto. Dicendo "In paese non gliela perdoneranno mai..." ne aveva previsto anche la fine.

Scomparvero Erminio e suo fratello Ubaldo.

Ubaldo aveva sempre operato verso il modenese, proprio nella zona dove nell'ultimo periodo era stato Mario. Da Modena, lo vennero a prendere di notte; portarono via anche suo fratello. Di loro non si seppe mai più nulla.

Molto più avanti, cadde anche l'altro Pizzardi, quello che davvero stava con i fascisti.

Morirono in tanti. Spesso anche persone molto dubbie, persone come il fratello minore di Pizzardi, gente che quasi sicuramente non aveva niente a che fare con le atrocità dei fascisti.

Ma morirono ugualmente. In tutte le guerre muore gente che c'entra poco; spesso anche niente.

## PARTE TERZA

Poi il tempo trascorse, finalmente.

Negli anni i paesi cambiarono faccia totalmente. La campagna no invece. È sempre quella: immobile, con i suoi nebbioni e le sue piogge, col *foss ad Mazzòn* e *al bosc*, con la *Plosa*, la Via Vecchio Reno e tutto il resto. Anche la gente, per volere o per forza, dovette cambiare.

Far cambiare la gente di qui è come far cambiare la campagna: quasi impossibile.

Ma il tempo la fece cambiare. Nessuno dimenticò nulla. Soprattutto i vers ad clà not<sup>88</sup> rimasero ben impressi nelle memorie.

Ma non se ne volle più parlare. Forse, le cose dovevano vivere con chi c'era e morire con loro.

Certe vicende si fa già fatica a tenerle nell'anima, figuriamoci a raccontarle, a farle capire, a dirle bene, senza rischiare di non essere creduti o essere fraintesi.

I ragazzi d'allora invecchiarono e in tanti morirono. Quasi tutti ebbero tanti figli e tanti nipoti.

Un giorno di maggio, due giovani bussarono alla porta di una bella casa di Poggio Renatico, qualche chilometro più avanti di Fondoreno.

Aprì una donna di mezza età, dai modi gentili.

Attorno alla casa un bel parco.

“Siete quelli del libro, il Comune ha mandato l'avviso. Prego, arrivano subito.”

I ragazzi si sedettero al tavolo e aspettarono non più di cinque minuti.

Comparve per prima un'anziana signora.

Era magra e spigliata, di sicuro dimostrava molti anni in meno di quelli che aveva.

Sorrise. Fece segno ai ragazzi di stare seduti.

“Piacere, *a son la Nerina*” disse piano.

Un secondo dopo entrò Mario.

Era di bassa statura, ben messo, aveva il viso rosso e uno stuzzicadenti stretto tra le labbra.

“*Mì a son Mario!*” Esclamò.

I ragazzi spiegarono.

Volevano fare un libro sui X Martiri, i giovani uccisi dai fascisti nel quarantacinque, quelli che danno il nome a quasi tutte le Vie di Porotto, alla squadra di calcio, alla polisportiva, alla Casa del Popolo, a tutto.

Mario e la Nerina seguirono con attenzione. I ragazzi, soprattutto per Mario, dovettero solo alzare un po' la voce.

“Avete capito bene?” Chiese uno sorridendo. “Se volete vi spieghiamo m...”

La Nerina l'interruppe toccandogli il braccio.

“Abbiamo capito”

Poi guardò Mario. Un cenno d'intesa impercettibile, solo con gli occhi.

“*Va ben*” dissero quasi nello stesso momento.

“Speriamo solo di ricordarci tutto” aggiunse la Nerina.

Mario fece sì con la testa, la Nerina sorrise: si sarebbero ricordati tutto, lo sapevano già.

Parlarono tutto il pomeriggio. Poi la mattina dopo. Poi il giorno dopo ancora. Mario e la Nerina si correggevano a vicenda, spulciavano i particolari, riprendevano i discorsi e pensavano ai nomi e alle date, prendevano fiato e ripartivano, poi la Nerina s'alzava e tornava col caffè.

Com'è ovvio, si commossero anche. E risero, con le battute dei ragazzi.

I due giovani ritornarono dopo qualche mese.

“Il libro è finito” dissero. “Dobbiamo sapere se può andare...”

“Mamma mia!” Esclamò la Nerina.

“*Ben ben! Ca' santéna pur!*” Disse Mario.

I ragazzi iniziarono a leggere molto lentamente. Tornarono il giorno dopo, per finire l'ultima parte.

“Ecco, abbiamo finito”

Mario e la Nerina si guardarono senza parlare.

Poi lei gli strinse il polso: doveva dire lui se andava bene!

Mario respirò con tutta la forza che aveva. Annuì con la testa. Non riusciva a dire niente.

“Allora dico io!” Esclamò la Nerina. “Siete stati bravi. Va bene... benissimo!”

“Sì...” disse Mario con un filo di voce appena “...è la nostra storia.”

1 In dialetto ferrarese, *la casa del macero*.

2 Fu la radio americana, l'8 settembre del 1943, a divulgare la notizia dell'armistizio che l'Italia aveva firmato con gli Alleati cinque giorni prima a Cassibile, in Sicilia. La notizia arrivò a sorpresa anche nei Comandi militari (l'armistizio era stato voluto dal Re Vittorio Emanuele III per salvare la monarchia dagli effetti della sconfitta, per questo le trattative furono tenute segretissime). Per l'esercito fu lo sbando totale e molti soldati ne approfittarono per tornare a casa. La reazione tedesca fu immediata e durissima.

3 Si intende il paese di *Borgo Scoline*.

4 ...c'era poco da fare.

5 Letterale è *vivere da cristiani*: vivere in modo normale

6 il fosso di Mazzoni.

7 Il 25 luglio del 1943, il "Gran Consiglio del Fascismo", del quale facevano parte anche cinque gerarchi ferraresi, al termine di una seduta burrascosa negava la fiducia a Mussolini e chiedeva che il comando militare venisse rimesso nelle mani del Re. Fu l'apice di una lunga cospirazione orchestrata dallo stesso Re Vittorio Emanuele III. Mussolini veniva arrestato e sostituito dal generale Badoglio. In tutta Italia si festeggiò a lungo la fine della dittatura fascista.

8 Sei a casa anche tu!

9 La traduzione letterale, dal significato ovvio, è sei venuto magro.

10 Però non siamo più in guerra.

11 C'è da essere contenti.

12 E i fascisti!!!

13 Già chiamato anche me.

14 Bel rifugio! Tutti sanno dov'è.

15 Ma vi vengo a trovare là dal macero.

16 ...è una fatica da disgraziati.

17 Il riferimento è al federale fascista Igino Ghisellini, ucciso la notte tra il 13 e il 14 novembre del 1943 nei pressi di Cento. Il suo cadavere venne ritrovato in un fossato a Castello d'Argile. Si disse subito che erano stati i partigiani, ma in realtà sono tantissimi i sospetti che ad ordinarne l'uccisione furono gli stessi gerarchi fascisti (rimando gli

interessati alla lettura del libro di Giorgio Gandini “La notte del terrore”).

18 è vecchio come il mondo.

19 Una storiaccia.

20 Venuti dal Veneto.

21 ...si farà più fatica.

22 Si sta così bene senza la guerra!.

23 ...da diventare matti.

24 Senza signore si arrabbia!, è vero.

25 ...ed era sempre poca.

26 Strada stretta e ghiajata.

27 Sono qui.

28 ...era passato Pippo a vedere.

Gli abitanti, quasi per esorcizzarne il pericolo, chiamavano confidenzialmente *Pippo* il piccolo aereo da ricognizione inglese il cui passaggio quasi sempre precedeva i bombardamenti degli Alleati. *Pippo*, proprio per il terrore che incuteva, è una delle immagini più indelebili nei ricordi della gente.

29 Letteralmente è l'erbaccia.

30 La gente si abitua proprio a tutto.

31 ...che lo spostiamo!

32 ...corre come una lepre!

33 Piccolo mitra di fabbricazione inglese. Per la semplicità d'uso, e soprattutto per i suoi costi contenuti, durante la Seconda Guerra Mondiale venne distribuito alla Resistenza di tutti i paesi europei occupati.

34 Le cose bisogna farle con la testa.

35 ...sono quelli che gli hanno sparato.

36 Prima di pensare alle vendette c'è da metter a posto l'altra cosa.

37 Buon motivo per essere contro i fascisti.

38 Spagna diceva che su di te ci si può mettere la mano sul fuoco.

39 ...più presto che si può.

40 Fra un po' finisce tutto, vedrai che non mi sbaglio.

41 Pistola in dotazione alle forze armate tedesche.

42 Hai portato da mangiare?

43 Due crostate con le mele.

44 ...A casa vi è rimasto qualcosa o hai portato tutto qui?!

45 Non preoccuparti!

46 ...Anche loro vendono tutto in nero!

47 Basta andarci con i soldi.

48 Glielo darei io... Quei delinquenti...

49 In gamba i tuoi amici, niente da dire!

50 ...di metterli buoni!

51 ...male che vada...

52 Te lo diciamo subito cosa vogliamo!

53 Letterale è nella coppa: il collo appena sotto la nuca.

54 Avevano fatto un casino che per mettere a posto tutto ci voleva fino a sera.

55 Quella c'è proprio sempre.

56 ...portare fuori: da portare a termine.

57 ...sarebbe rimasta lì per sempre.

58 Perché il mondo va così... Non c'è niente da fare!

59 Il riferimento è alla 35<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Bruno Rizzi", la brigata partigiana che operava a Ferrara (le brigate garibaldine erano quelle che politicamente facevano riferimento al Partito Comunista).



60 Nel novembre del 1944 gli Alleati, col proclama del generale Alexander, annunciano che le operazioni militari sull'Italia saranno immediatamente interrotte; e che tutto riprenderà con la primavera del quarantacinque. I partigiani vengono invitati a prendersi un lungo periodo di vacanza: cosa ovviamente non possibile, perché quasi tutti erano ricercati come clandestini e renitenti alla leva.

61 ...come un cazzotto in faccia!

62 Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) era un vero e proprio Governo Partigiano, contrapposto alla Repubblica Sociale Italiana o di Salò. Il CLN fu costituito nel settembre del 1943 dai partiti antifascisti (comunista, socialista, d'azione, democristiano, demolaburista e liberale). Dal CLN dipendevano i Comitati regionali. Compito fondamentale del CLN era proprio quello di assicurare l'organizzazione unitaria della lotta armata contro i nazifascisti.

63 Si intende la Via Arginone.

64 Così hai anche meno freddo.

65 sulla capezzagna.

66 È a piedi!

67 E la bicicletta dove l'hai messa?!

68 Me l'ha presa un tedesco!

69 E i giornali?

70 ...il più lontano possibile!

71 Anche loro avevano la fame dei vent'anni!

72 Durante la Seconda Guerra Mondiale, la BBC, l'ente radiofonico inglese, provide a trasmettere notiziari propagandistici in tutti i paesi occupati. La trasmissione in lingua italiana era "La voce di Londra".

73 L'espressione dialettale la si può tradurre con Bambinetto.

74 Aspetta che sentiamo se è buono!

75 Povera Teresa, non c'è proprio più con la testa.

76 ...Non sanno cos'è la vita!

77 o dai tedeschi che ci sono dai Cariani!

78 ...a quei tre disperati.

79 ...e non è mica facile!

80 Ho sentito che ormai ci siamo!

81 ...che si poteva tagliare col coltello.

82 Vieni qui!

83 La traduzione letterale è *sui due pontini del Poatello*.

84 Una cosa simile non se la sarebbe mai aspettata nessuno!

85 ...e cercate di stare attenti!

86 ...che non ho capito niente.

87 La gente del posto, così chiama il canale *Pelosa*, che passa dal paese di Fondoreno.

88 ...le urla di quella notte.



Questo eBook è frutto di una collaborazione tra Comune di Ferrara e Liceo Scientifico “A. Roiti” di Ferrara.

*ISBN 9788898786053*  
*2014 Comune di Ferrara*

*Progetto grafico di copertina: Michalis Traitsis*

*Progetto grafico e realizzazione eBook: Liceo Scientifico “A. Roiti” di Ferrara*